

# Sommario

<b>Tutti pazzi per Cerami</b>	4
<i>Cronaca di una giornata ad honorem</i> di Roberto Boldrini	
<b>L'umanità racconta i suoi segreti</b>	7
<i>Una riflessione sulla narrativa di Cerami</i> di Francesco Orlando	
<b>Il racconto della Storia</b>	10
di Vincenzo Cerami	
<b>Lo studente Elio Toaff</b>	12
<i>L'ex rabbino capo rievoca i suoi anni all'Università</i> di Elio Toaff	
<i>"I frutti di un giusto"</i>	13
di Bruno di Porto	
<b>Il futuro di Darwin</b>	15
<i>Avviato il ciclo delle Baxter Lectures</i> di Lorenzo Calabi	
<b>Il recupero dei suoli vulcanici</b>	18
<i>Il personale del Centro Avanzi in Messico e Cile per sviluppare un progetto UE di agroforestazione</i> di Marco Ginanni e Rosalba Risaliti	

## APPROFONDIMENTI

<b>Matusa in cattedra</b>	20
<i>Uno studio sul reclutamento del personale docente nel nostro Ateneo a partire dal 1965</i> di Paolo Rossi	
<b>Un locus per la cultura del territorio</b>	22
<i>Nell'ultimo numero la rivista edita da Felici Editori si occupa di ospedali</i> di Cristiana Torti	

# Athenet

*la rivista dell'Università di Pisa*

**Direttore responsabile:** Antonio R. D'Agnelli

**Condirettore:** Manuela Marini

**Redazione:**

Andrea Addobbati, Antonio R. D'Agnelli,  
Antonella Magliocchi, Claudia Mantellassi,  
Manuela Marini, Bruno Sereni.

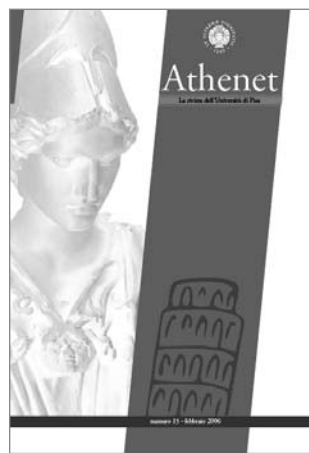
Lungarno Pacinotti 43 - PISA  
tel.: 050 2212113, fax: 050 2212678  
e-mail: [comunicazione@unipi.it](mailto:comunicazione@unipi.it)

**Grafica e impaginazione:** Bruno Sereni

**Athenet on-line:** [www.unipi.it/athenet](http://www.unipi.it/athenet)

**Stampa:** tipografia universitaria

**Autorizzazione** n° 7 del 01-04-1981  
del Tribunale di Pisa



*La rivista viene spedita a domicilio a tutti i professori, ricercatori e dipendenti dell'Università di Pisa. La tiratura di questo numero è stata di 5.000 copie.*

**In copertina:**  
calco in gesso della Atena di Velletri, conservato presso la gipsoteca del dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.  
(foto: Fausto Gabrielli)

***Ringraziamo per la collaborazione:***

Roberto Boldrini, Lorenzo Calabi, Vincenzo Cerami, Bruno Di Porto, Marco Ginanni, Alfonso Maurizio Iacono, Francesco Orlando, Rosalba Risaliti, Paolo Rossi, Serena Tarantino, Elio Toaff, Cristiana Torti.

Per errore, nello scorso numero di *Athenet* non è stato citato il nome di Arianna Mallegni tra coloro che hanno collaborato alla stesura dell'articolo "Le prime docenti dell'Università di Pisa". Ce ne scusiamo.

# Editoriale

Ci sono eventi il cui significato va ben oltre l'avvenimento in sé perché i protagonisti hanno un tale spessore culturale da lasciare un segno profondo in coloro che hanno il privilegio di assistervi.

L'autunno del 2006 ci ha regalato appuntamenti di grande livello che, in un panorama generale piuttosto desolante, hanno ridato dignità alla missione universitaria, che è anche quella di contribuire alla crescita culturale del Paese.

È per questo motivo che in questo numero di *Athenet* dedichiamo ampio spazio alla cerimonia della laurea *honoris causa* in Letterature e filologie europee a Vincenzo Cerami, di cui riportiamo integralmente la *Lectio magistralis* e la raffinatissima *Laudatio* tenuta dal professor Francesco Orlando. Chi avrà la pazienza di leggere gli articoli, vedrà che non si corre minimamente il rischio paventato, a ragione, dal ministro Fabio Mussi di concedere titoli onorifici a chiunque sia un po' famoso. Per rimanere nell'ambito delle cerimonie di Ateneo, riteniamo assai degna di nota la visita dell'ex rabbino capo Elio Toaff, insignito del "Campano d'Oro" dall'Associazione Laureati Ateneo Pisano. Toaff, alla presenza dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ha ripercorso i suoi anni universitari raccontando il coraggio del professor Lorenzo Mossa, che accettò di assegnargli la tesi di laurea malgrado le discriminazioni delle leggi razziali, che pur avevano dissuaso tanti suoi colleghi a fare altrettanto.

Di fronte a persone di tale statura viene da fare una riflessione sollecitata dallo studio di Paolo Rossi che pubblichiamo nella sezione degli Approfondimenti. Rossi, docente di Fisica teorica da sempre particolarmente sensibile al tema del reclutamento, ha condotto uno studio sul reclutamento del personale docente nel nostro Ateneo dal 1965. La conclusione della sua indagine è che si è avuto un progressivo aumento dell'età media dei docenti alla nomina. Per dirla in parole semplici: si diventa ricercatori, associati e ordinari a un'età sempre più avanzata con tutte le conseguenze di natura sociologica ed economica che ciò comporta.

Il saggio di Rossi ha avuto una vasta eco sulla stampa perché affronta un argomento di grande attualità: la gerontocrazia del sistema universitario che si può estendere in generale al ceto dirigente italiano. È assolutamente condivisibile la necessità di dare maggiore spazio ai giovani, di innestare forze nuove nei vari settori della vita pubblica e politica del Paese. Ma non si può non sottolineare come la diffusa diffidenza da parte dell'opinione pubblica verso il ceto dirigente sia spesso figlia dei numerosi esempi di malcostume che riempiono le cronache dei giornali. Forse se riuscissimo a dare maggiore visibilità a persone "anziane" ma di indiscusso profilo accademico e morale affronteremmo il problema in maniera più seria, non liquidandolo come una mera questione anagrafica.

La Redazione

# Tutti pazzi per Cerami

## *Cronaca di una giornata ad honorem*

di **Roberto Boldrini**

*L'intera Università di Pisa, le autorità cittadine e un gran pubblico composto da centinaia di studenti hanno reso omaggio a Vincenzo Cerami, insignito della laurea specialistica honoris causa in Letterature e filologie europee. Il prestigioso riconoscimento attribuito dall'Ateneo su proposta delle facoltà di Lettere e filosofia e Lingue e letterature straniere ha voluto coronare lo straordinario percorso creativo dell'artista romano. La cerimonia, che ha avuto luogo mercoledì 25 ottobre nell'Aula Magna della Sapienza, è stata resa particolarmente vivace dalla presenza dell'amico Roberto Benigni, che col suo grande carisma ha creato non pochi problemi al cerimoniale.*

**N**on era così certo che Vincenzo Cerami, nel giorno del conferimento della laurea *honoris causa* in Letterature e filologie europee, fosse accompagnato dall'amico Roberto Benigni fin dentro l'Aula Magna Nuova della Sapienza. Ci aveva pensato la stampa a creare un clima di attesa per il 25 ottobre rilanciando la notizia come certa: il regista di alcuni dei maggiori successi cinematografici degli ultimi anni che accompagna il suo sceneggiatore in una solenne celebrazione accademica. Sembrava facile prevedere che, con Cerami affiancato da Benigni, l'usuale etichetta del cerimoniale si sarebbe arricchita di qualche momento extra protocollo e, soprattutto,

l'evento avrebbe attirato un pubblico numeroso. La stampa ha indovinato e la previsione si è rivelata azzeccata. Ben prima dell'ora fissata dal protocollo per l'inizio della cerimonia l'ingresso del Palazzo della Sapienza era già presidiato da numerosi giovani, mentre altre decine, rapidamente diventate centinaia, avevano preferito guadagnare direttamente un posto al primo piano, di fronte all'ingresso dell'Aula Magna Nuova. Ben presto anche le scale sono risultate intasate e mentre Cerami si intratteneva sul retro dell'Aula Magna con il professor Alfonso Maurizio Iacono, preside della facoltà di Lettere e filosofia, alcuni hanno provato a ragionare: "vista la calca, è probabile che Benigni, se arriva,

sarà dirottato verso uno degli ingressi laterali". Allora due flussi di giovani si sono spostati verso gli ingressi di Piazza Dante e via della Sapienza, ma Benigni non arrivava e i buontemponi che gridavano "Eccolo! Eccolo!" avevano gioco facile ad eccitare un pubblico impaziente anche se disposto al buonumore. L'attesa cresceva anche per la contemporanea proiezione di un montaggio di sequenze dei film della coppia Cerami-Benigni sottolineate dalle musiche di Nicola Piovani, da anni vero e proprio alter ego di Cerami al pentagramma. Tra un ondeggiamento e l'altro si è andati avanti per circa mezz'ora poi Benigni è sbucato davvero e proprio dalla scala che dà su via della



Foto di Bruno Sereni

Sapienza. Maldestramente occultato da un corteggio che comprendeva gli autisti dell'università, per l'occasione divenuti guardaspalle, e da un altro amico pisano, il professor Mario Guazzelli, Benigni ha tagliato il blocco di folla ed ha quindi potuto respirare una volta sedutosi nella prima fila insieme a Guazzelli e vicinissimo alla madre di Cerami. Sala piena, rumori da fuori, pressione per entrare: il protocollo non era saltato ma ormai si respirava un'aria di festeggiamento che tuttavia si è risolta in un composto silenzio dal momento in cui gli interventi previsti hanno cominciato a succedersi.

La cerimonia vera e propria, infatti, è iniziata con il saluto del rettore Marco Pasquali, che ha vantato proprio il legame che da alcuni anni unisce lo scrittore all'Ateneo pisano. "Il primo approdo di Cerami a Pisa - ha detto il rettore - avvenne nel 2003 attraverso il rapporto personale con il professor Mario Guazzelli, che inserì il corso di 'Sceneggiatura e arteterapia' tra le attività didattiche opzionali del corso di laurea in Terapia occupazionale. Il secondo capitolo è invece costituito dal ciclo di lezioni su 'La Bottega del racconto', tenute lo scorso anno alla facoltà di Lettere e filosofia, su invito del professor Iacono e con una grande partecipazione di studenti". Il professor Pasquali ha proseguito evidenziando, nel contesto dell'ampia mole del lavoro artistico di Cerami, "l'interesse per i meccanismi, anche psicologici, connessi alla creatività, un interesse che egli ha cercato di condividere con la generazione dei lettori più giovani indirizzando loro il libro sui *Consigli ad un giovane scrittore*. Ai miei occhi di docente, questo sforzo costituisce una garanzia di impegno verso la trasmissione del sapere e la didattica di qualità".

Al preside Iacono è toccato il compito di delineare il percorso artistico e professionale di Cerami e la sua familiarità con generi diversi di scrittura e di linguaggi, dalle tradizioni popolari al fumetto, una pluralità di registri che Cerami ha dimostrato di saper declinare con maestria: "Proprio per questa ragione Cerami si mostra autore capace di dare un grande contributo al tipo di ricerca che si dibatte dentro quella necessaria, feconda e difficile contraddizione tra la traducibilità e l'irriducibilità dei linguaggi. Ma non si tratta soltanto di questo. Anche se ciò motiva di per sé la laurea *honoris causa*, occorre aggiungere la sua riflessione sul mondo attuale, carica di passione e di quel senso critico così im-



Foto di Bruno Sereni

**Vincenzo Cerami** è nato il 2 novembre 1940 a Roma e ha frequentato la scuola media a Ciampino, dove conobbe Pier Paolo Pasolini, suo insegnante di Lettere. Mentre frequentava i corsi di Fisica dell'Università di Roma, è stato vicino a Pasolini e ha lavorato sul set di alcuni suoi film; in particolare è stato assistente alla regia in *Uccellacci e uccellini* (1966).

Nel 1975 esordisce nella drammaturgia riducendo per il Teatro di Roma *Sipario ducale*, il romanzo di Paolo Volponi vincitore del Premio Strega di quell'anno. Nel 1976 pubblica il suo primo romanzo, *Un borghese piccolo piccolo*, da cui nel 1981 sarà tratto l'omonimo film per la regia di Mario Monicelli e con l'interpretazione di Alberto Sordi.

Le altre sue prove narrative sono *Amorosa presenza* (1978), *Tutti cattivi* (1981), *Ragazzo di vetro* (1983), *La lepre* (1988) e *Fantasma* (2001).

Del 1981 è il poema narrativo *Addio Lenin*. Nel 1985 escono le sue traduzioni in lingua delle *Fiabe di Roma e del Lazio*. Nel 1991 viene pubblicata la raccolta di racconti intitolata *L'ipocrita* e nel '93 esce *La gente*, una raccolta di "mini-romanzi".

È autore di un intervento su *Le ceneri di Gramsci* di Pasolini apparso nella *Letteratura Italiana Einaudi* e, nel 1996, di *Consigli a un giovane scrittore*.

Nel 1999 è stato pubblicato il testo teatrale *Canti di scena*, nel 2000 i racconti a fumetti *Olimpo S.p.a.* e nel 2002 *Olimpo S.p.a. Caccia grossa*. Nel 2001 pubblica il saggio *La trascrizione dello sguardo*, introduttivo al

volume *Per il cinema*, che raccoglie soggetti e sceneggiature di Pier Paolo Pasolini. Nel 2002-2003 Garzanti ripubblica, in una collana personale con le copertine illustrate da Danijel Zelj, *Un borghese piccolo piccolo*, *Consigli a un giovane scrittore*, *Ragazzo di vetro*, *Il mostro* (già pubblicato in volume nel 1994) e *Pensieri così*. Proprio in virtù di questa pubblicazione nel novembre 2003 Cerami ottiene a Madrid il premio "Viajes con mi cuaderno", conferito dall'Associazione per l'Autobiografia.

Nel 2002 ha pubblicato presso Donzelli *La Bella e la Bestia. Quindici metamorfosi di una fiaba e un racconto originale* e introdotto la raccolta completa delle *Fiabe e storie* di Hans Christian Andersen. Per il suo lavoro sulle opere di Andersen, nel 2004 è stato nominato tra gli "Ambasciatori di Hans Christian Andersen" per le celebrazioni del bicentenario della nascita dello scrittore danese, celebrato nel 2005. Del 2003 è il volume *Vincenzo Cerami racconta l'Odissea tradotta da Giovanna Bemporad*.

Del 2005 è il volume di racconti intitolato *La sindrome di Tourette - Storie senza storia* e la raccolta di saggi intitolata *Vincenzo Cerami - Le récit e la scène* edita in Belgio che analizza le opere dello scrittore e comprende scritti di studiosi e letterati italiani e stranieri.

Dalla fine degli anni '70 ha lavorato intensamente come sceneggiatore cinematografico, collaborando alla realizzazione di *Casotto*, *Il minestrone* e *Vipera* di Sergio Citti; *Salto nel vuoto* e *Gli occhi, la bocca* di Marco Bellocchio; *Segreti segreti* e *I*

*cammelli* di Giuseppe Bertolucci; *Tutta colpa del paradiso* di Francesco Nuti; *Uomo d'acqua dolce* e *La fame e la sete* di Antonio Albanese. Ha scritto con Gianni Amelio la sceneggiatura di *Colpire al cuore*, *I ragazzi di via Panisperna* e *Porte aperte* (quest'ultimo, vincitore dell'Oscar europeo e candidato all'Oscar americano 1991 come miglior film straniero).

È autore con Roberto Benigni di *Il piccolo diavolo*, *Johnny Stecchino*, *Il mostro* e *La vita è bella* (1998, vincitore di cinque "Nastri d'Argento", nove "David di Donatello", "Premio della Città di Gerusalemme", "Gran Premio Speciale" della giuria al Festival di Cannes, due Oscar europei, sette nomination e tre premi Oscar). Nel 2002 è uscito nelle sale *Pinocchio*, sceneggiato da Cerami insieme al regista Roberto Benigni.

Al Giffoni Film Festival 2003 è stato presentato il lungometraggio *A.A.A. Achille*, scritto da Giovanni Albanese e Vincenzo Cerami e diretto dallo stesso Albanese. Al film è andato il "Grifone d'oro" come Miglior Film della 33ª Edizione del festival, sezione "First Screens".

Nel 2005 è uscito il film *La tigre e la neve*, scritto dal regista Roberto Benigni insieme a Cerami. Dal 9 al 16 luglio 2005 ad Acicatena, in provincia di Catania, si è svolta la manifestazione "Cinenostrum - Rassegna dedicata al cinema mediterraneo", dedicata a "Lo sguardo di Cerami - omaggio a un poeta del cinema" con una retrospettiva di tutti i film curati.

Altrettanto intensa anche la sua attività per il teatro: nel 1984 scrive per il gruppo fiorentino "Pupi e fresedde", la commedia *L'amore delle tre melarance*; successivamente lavora in Francia per le compagnie "Le Théâtre du Campagnol" e "Le Théâtre de la Carrière (Théâtre populaire occitan)". Per (e con) Jean-Claude Penchenat ha scritto *L'enclave des Papes*. Nel 1986 pubblica la commedia, *Sua Maestà*, rappresentata lo stesso anno e interpretata da Mario Scaccia.

Nel 1988 scrive *Hello George!*, commedia su George Gershwin, per il "Teatro del Buratto" di Milano.

Nella stagione 1990/91 è stata rappresentata *La casa al mare*, ripresa nella stagione teatrale 1997/98. Nella stagione 1992/93 è andato in scena il racconto musicale *Il signor*

*Novecento*.

Per Maurizio Scaparro ha scritto la commedia *Teatro Excelsior*, andata in scena al teatro Eliseo di Roma nel novembre 1993. Alla fine dello stesso anno ha debuttato al teatro dei Satiri di Roma con il racconto musicale *Canti di scena*, in programmazione nei teatri italiani fino al 2000.

Nella stagione 1994/95 debutta a Roma la commedia *Borderò*.

Nell'aprile del 1998 debutta a Orvieto lo spettacolo *Romanzo musicale*, di cui è anche interprete. Nel novembre del 1998 Cerami e Piovani mettono in scena *La Pietà*, uno "Stabat Mater" concertante per due voci femminili, una voce recitante e orchestra di ventidue elementi. L'opera è stata presentata a Betlemme il Venerdì Santo del 1999 ed è ritornata nella stessa città nel 2004.

Nel corso del 1998 legge, in sinagoghe e chiese della Lombardia e dell'Emilia Romagna, *L'Ecclesiaste*.

Nel marzo del 2000 debutta al Teatro Stabile di Parma *Ring*, ancora per la regia di Franco Però. Nel maggio 2000 sono andate in scena altre due opere teatrali di Cerami: *Socrate*, una tragedia diretta e interpretata da Gigi Proietti e *Francesco, il musical*, sulla vita di San Francesco, allestito ad Assisi. Del 2001 sono i versi di *Concerto fotogramma*, presentato a Parigi nel gennaio 2003.

Nel settembre 2002 al "Festival della Letteratura" di Mantova ha presentato uno spettacolo intitolato *Lettere al metronomo*, epistolario in versi letto dall'autore.

Nel luglio 2003 il "MittelFest" di Cividale del Friuli ha chiesto ai maggiori scrittori mitteleuropei di inviare una microcommedia comica e Cerami ha scritto un testo intitolato *La vera storia di Alcmena*. Sabato 13 settembre 2003 nel sito archeologico dell'isola di Delos in Grecia ha scritto i testi per il concerto intitolato *L'isola della luce*. L'11 maggio 2004 il Teatro Comunale di Bologna ha messo in scena in prima esecuzione mondiale *Gli amici di Salamanca*, singspiel comico in due atti di Johann Mayrhofer, musicato da Franz Schubert nel 1815. Cerami ha curato la riscrittura del recitativo del libretto, andato perduto.

Per il Teatro Stabile di Catania ha scritto la tragicommedia *Il comico e la spalla*, andata in scena il 21 maggio 2004.

portante nella formazione degli studenti universitari, ma in particolare per gli studenti delle facoltà umanistiche. Il senso critico è decisivo per un sapere che deve svilupparsi entro un contesto di autonomia e di democrazia. Vincenzo Cerami ne è sicuramente dotato. Egli esprime e trasmette il senso critico di solito attraverso un tono la cui vena lievemente malinconica lo alleggerisce proprio mentre lo rafforza. La *Laudatio* del professor Francesco Orlando, che riportiamo per intero, ha saputo tenersi in equilibrio sull'ardua china tra la teoria della letteratura ed il gusto di un lettore sofisticato che chiede agli scrittori più amati la capacità di saper parlare della realtà. Del resto la *Lectio magistralis* di Cerami, anch'essa di seguito riprodotta, ha messo a fuoco proprio il rapporto tra romanzo e storia, sottolineando la capacità della narrazione, al suo meglio, di essere anticipatrice della storia, di "rendere pubblici valori che restano ancora inosservati".

Anche Roberto Benigni ha seguito con interesse gli elogi tributati all'amico. Forse stava anche pensando a come raggiungere di nuovo l'auto che lo aspettava su via della Sapienza dopo la cerimonia e in effetti, terminati gli interventi, penne e quaderni si agitavano all'uscita dell'Aula Magna pronti e guadagnarsi un autografo, un augurio, una dedica. Ma il protocollo di una star è più rigido di quello accademico e Benigni non ha indugiato alle richieste della platea, non si è lasciato prendere dal soffio di goliardia portata da due studenti che avevano fatto indossare a Cerami tutti gli attributi di una matricola di Lettere e, schermato ancora dagli autisti e dal personale dell'Università, è uscito verso via Serafini. Delusi per la star a portata di mano subito fuggita (mentre Cerami si è sottoposto con grande cortesia ad interviste e domande) gli studenti-fan hanno potuto rifarsi in quegli stessi giorni approfittando della presenza nell'Università di Pisa di una troupe vera e propria che, guidata dal regista Emidio Greco, stava girando alcune sequenze del film "Un uomo privato" nelle quali sono stati impiegati come comparse trecento studenti.

**Roberto Boldrini**  
r.boldrini@adm.unipi.it



Guarda il video su:  
<http://tv.unipi.it>

# L'umanità racconta i suoi segreti

## Una riflessione sulla narrativa di Cerami

CERIMONIE

di Francesco Orlando

*Al professor Francesco Orlando, docente di Teoria della letteratura della facoltà di Lettere e filosofia, è stato affidato il compito di pronunciare la Laudatio a Vincenzo Cerami. Il professor Orlando, insigne studioso ed esperto, tra gli altri, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ha svolto il suo compito con indiscusso rigore e sorprendente modestia, evidenziando la straordinaria coralità e pluralità di registri che Cerami è capace di declinare.*

Mi sia permesso spendere pochi minuti a spiegare perché mi considero in qualche modo inadeguato all'occasione, e all'onore che si è voluto farmi incaricandomi di pronunciare questa *Laudatio*. Potrei limitarmi a ricordare che non sono né italianista né contemporaneista - non fosse che così inquadrerei in modo troppo restrittivo la straordinaria pluralità degli interessi operativi di Vincenzo Cerami, che abbraccia quasi tutto lo spazio della comunicazione artistica nel mondo moderno. Una pluralità tale da mobilitare, chiunque sia a parlarne, una serie di competenze che io sono ben lontano dall'averle. Ma non è tanto per una questione di competenze che dice-

vo di considerarmi inadeguato, bensì per quello che è, da sempre, il mio curioso rapporto con l'attualità: un rapporto obliquo, sghembo, direi un rapporto da presbite, che ci vede male da vicino. Mio primo modello d'intellettuale da ragazzo fu un lontano cugino letterato (oltre che studioso credo davvero illustre, e professore, di Diritto romano), il quale paradossalmente amava dire che perché valga la pena di leggere un libro bisogna aspettare dieci anni da quando è uscito. Certo, Vincenzo Cerami i suoi dieci anni di prova, di purgatorio, li ha abbondantemente passati con ben più d'un libro. E a me il cattivo rapporto con l'attualità non ha impedito in passato di studiare singoli scrittori, fra i pochi che

avevo conosciuto personalmente da vicino: Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Carmelo Samonà. A presentarmi difficoltà insormontabili sarebbe il compito di seguire anno per anno, di tenere sotto controllo, un quadro incessantemente mobile e spalancato da tutte le parti. D'altra parte il mio mestiere di storico letterario m'insegna che solo *entro* quel quadro si precisano, d'uno scrittore, se non la grandezza che può venire riconosciuta anche retrospettivamente, l'originalità, la fisionomia, le svariatissime scelte fra tradizione e innovazione. Purtroppo, quindi, io *non* ho letto tutto di Vincenzo Cerami, e tanto meno sono informato a fondo sull'importantissima parte della sua attività che riguarda il cinema, il teatro, i giornali, la radio. In ogni caso, credo che gli farei torto a non cominciare dalla sua opera, dalla sua statura, di narratore. E poiché le motivazioni "oggettive" della laurea sono già state adeguatamente dette dal mio preside e amico Alfonso Maurizio Iacono, farei male a non dire subito che cosa lo fa amare da me - come senza dubbio da mille, centomila altri lettori. In primo luogo, la sua moderna e solidissima *referenzialità*. La vanto volentieri oggi, quando siamo da decenni insidiati dal sinistro pregiudizio inverso, che la letteratura debba essere *autoreferenziale*, che possa e debba parlare soltanto di se stessa (pensate che noia!), oppure di un altro mondo (ma quale?), oppure di niente (ma come?). Ecco, Vincenzo Cerami per fortuna ci parla sempre di qualche cosa, qualche cosa che non può non trovarsi nel nostro mondo, l'unico che esista: ci parla del nostro mondo. Non intendo altro con la parola referenzialità - se la



Foto di Bruno Sereni

parola riuscisse difficile a qualcuno dei presenti non letterati. Una referenzialità tanto più solida quanto più è ancorata, uno al *quotidiano*, e due al *soggettivo*: cercherò di spiegarmi meglio. Al quotidiano, nelle ambientazioni sociali. Sì, immagino bene quanto Vincenzo possa andar fiero del giudizio di Pasolini che sta in una riga nella quarta di copertina di *Un borghese piccolo piccolo*, il romanzo che per primo gli ha dato fama: “Un bellissimo romanzo neocrepuscolare, atroce”. Posso capire che a un uomo della generazione di Pasolini, più anziano di me, quella scelta piccolissimo-borghese sembrasse echeggiare un certo momento non lontano della storia letteraria italiana. Ma per me né quella prima ambientazione, né le successive per quanto conosco, hanno niente di “crepuscolare”: è la realtà, è la società che ci circonda ad essere prevalentemente così, o per meglio dire a poter ispirare un narratore che la racconti così.

Inoltre, una referenzialità ancorata, dicevo, al *soggettivo*. Il lettore viene immediatamente installato all'interno di una coscienza, fa esperienza di un'intimità umana necessariamente non identica o addirittura molto diversa dalla propria. E ciò, quale che sia il grado di simpatia, d'identificazione che può riscuotere da parte nostra il tale o il tal altro personaggio, e sulla loro scorta il tale o il tal altro romanzo; basta soltanto leggere, basta non aver la minima voglia di chiudere il libro. La coscienza in cui entriamo corrisponde a uno sguardo sul mondo, e Cerami che possiede così bene la scienza detta narratologia (ne riparleremo) lo sa: a partire da Henry James, questa riproduzione di una *coscienza-sguardo*, coi limiti rigorosi che pone all'informazione dei personaggi e coi conseguenti dispiegamenti di bravure tecniche degli autori, è diventata a lungo andare, diciamolo francamente, un po' meccanica o scolastica. Non così in Cerami, che sa arrivare all'autentica ricreazione della visione propria di un individuo immaginario, ma sa farlo esentandosi da ogni obbligatorio atteggiamento *sperimentalista*. Da quegli atteggiamenti che nel corso del Novecento ci hanno lasciato, per un Joyce o per un Faulkner, per pochi altri genii o maestri, tanti testi atti a fare scandalo ma destinati a rivelarsi abbastanza presto datati. Perché c'è questo guaio: lo sperimentalismo, né più né meno che la più umile delle poetiche bollate in suo nome come tradizionali, dura artistica-

mente solo quando le scelte che impone risultano in profondità motivate, quindi, ogni volta, rimotivate.

Vorrei indicare dopo la referenzialità, come mio secondo motivo di amare la narrativa di Cerami, la qualità della sua *lingua*. Una lingua capace di rendere, nei frequenti, copiosi, vivissimi dialoghi, qualunque sfumatura che caratterizzi classe, ceti, cultura, regione, sesso, età dei parlanti. Ma anche questo elogio è per me la contropartita di un difetto evitato, di una tendenza a cui si è resistito, e qui penso a mode più recenti e più devastanti dello sperimentalismo. La caratterizzazione precisa e minuziosa mi sembra cioè in Cerami, almeno nella voce d'autore, esente da ogni compiacenza verso il *particolarismo*. Verso mode che oggi hanno i loro avalli più ufficiali negli Stati Uniti, precisamente nella cultura che, in un paese anche culturalmente egemone,

---

*Vincenzo Cerami  
per fortuna ci parla sempre  
di qualche cosa,  
che non può non trovarsi  
nel nostro mondo,  
l'unico che esista...*

---

si vuole d'opposizione. Rivendicazioni sociali e sessuali minoritarie o maggioritarie; ideologismo vendicativo dei *cultural studies*; preferenza a priori per tutto ciò che divide gli esseri umani rispetto a tutto ciò che li unisce; voluto screditamento di quel che ancor oggi dovrebbe poter chiamarsi senza falsi sensi di colpa *l'universale*. In Italia, poi, questa ventata può andare a sposarsi a un regionalismo di diversissima marca, derivato all'origine dalla lezione di Carlo Dionisotti: il maestro che dimostrò quanto c'era di arbitrario nell'idea di una unità costante della nostra lingua e letteratura, in un paese diviso nei secoli. Ma un conto è che siano gli studiosi a dirci cos'era centripeto e cos'era regionale in ciò che i testi italiani ebbero di vivo prima (e dopo) l'unità nazionale, un altro conto è che i narratori si compiacciano di tenersi lontani da ogni lingua che possa immediatamente esser compresa dal maggior numero possibile di lettori. Saper praticare una tale lingua è assai più difficile

dei più scaltriti mimetismi locali e gergali, ed è uno dei più grandi meriti civili di cui possa gloriarsi un artista. Sentite dal mio tono di voce che, come mi succede sempre appena parlo di universale e di particolare, non ho tardato ad arrabbiarmi; ma leggendo Cerami non mi sono arrabbiato mai.

Torno velocemente al piano dei temi, dei contenuti, e confido a Vincenzo una mia personale tipologia del tragico. (Non senza l'imbarazzo d'una impreveduta coincidenza casuale; per farlo, secondo i miei appunti, avrei dovuto affermare o negare che “la vita è bella”: tale e quale il titolo del film di Roberto Benigni a cui Cerami ha collaborato, ma io non prevedevo che Benigni oggi sarebbe stato con noi; per evitare equivoci dirò che “il mondo è bello”...). Si tratta di distinguere due tipi di tragico, forse i due soli possibili. Ce n'è uno, mi pare, il quale sottintende che *il mondo è bello, ma che la bellezza di esso non può essere goduta*; tragedia è allora precisamente questo, il sottinteso dell'impossibilità di goderne, che a sua volta sottintende la bellezza stessa. Sentirete immediatamente quanto è diverso l'altro senso possibile del tragico, il quale sottintende invece che *il mondo non è, non può essere bello*, che anzi è in sé brutto, meschino, cattivo. Chi abbia una qualche cultura letteraria potrà capirmi se suggerisco che i due maggiori prototipi sono le due opere vertice del teatro moderno, a esclusione della tragedia greca: *Fedra* di Racine, *Amleto* di Shakespeare. Di che cosa è innamorata Fedra se non della bellezza? potrebbe mai dirlo in modo più commovente? E splende il sole al di sopra della scena, dal momento che proprio al sole Fedra si rivolge, e intuiamo intorno a lei un mondo straordinariamente luminoso: solo che una condanna fatale, la condanna in cui consiste la tragedia, vieta che di questa bellezza del mondo si possa godere. Di contro vedrei il pallido, nevrotico principe Amleto, per il quale il mondo è nauseabondo, il sesso letteralmente schifoso; mondo e sesso sono paragonati nel primo monologo di lui a un giardino non sarchiato che va in seme, tutto posseduto da cose lussureggianti e grossolane. Qui non è che il desiderio sia frustrato, è piuttosto perverso e impedito alla radice, e tragedia è a priori questo impedimento. Non credo che la nausea del sinistro principe danese sia più tragica dello strazio della solare regina greca, e nemmeno viceversa. Fra i due



prototipi non c'è da scegliere, contano poco le sensibilità personali, ma è chiaro che la narrativa di Cerami corrisponde al secondo prototipo, non al primo. C'è soltanto un contrappeso indiretto di non poco conto: la razionalità stessa con cui sono gestite *quella* coscienza-sguardo, *quella* lingua.

Prendo un unico spunto. Il tema delle azioni antisociali, gratuitamente e ferocemente aggressive è ricorrente in questa narrativa. E ciò - lo attestano le date - prima che nella realtà sociale italiana si arrivasse all'atrocità dei massi gettati contro le macchine in autostrada, non si sa perché, per ammazzare non si sa chi; ricordo il fatto di cronaca perché sono convinto che la letteratura, quella buona, conosca intuizioni profetiche. In *Un borghese piccolo piccolo* Giovanni, il padre del ragazzo ucciso per un violento assurdo caso, rinuncia totalmente a servirsi della giustizia ufficiale che pure è andata a cercarlo, se la farà da sé la giustizia, e in quale terribile modo! In *Ragazzo di vetro* Stefano, il giovane protagonista, è tentato senza ombra di motivo di uccidere quel vecchio signore che secondo lui somiglia ad Aschenbach, al personaggio di Thomas Mann - prima di capovolgere l'aggressività, nel giro di due facciate, dall'esterno verso l'interno e altrettanto immotivatamente suicidarsi. In *Tutti cattivi*, più di passaggio, abbiamo il piccolo Giustino che fa iniezioni velenose a un alberello di fico. E fa da sottotema la crudeltà verso gli animali: nel primo di questi tre romanzi s'insiste sull'orrendo strazio inflitto a un pesce ancora vivo, nel secondo sul minuto di pazzia sopravvivenza d'una gallina senza testa. Far comprendere dall'interno d'una coscienza di personaggio le tentazioni della crudeltà e dell'antisocialità ha un alto valore precisamente sociale, perché soltanto di fronte a ciò che preferiamo non comprendere siamo del tutto indifesi e impotenti.

Infine, desidero chiudere sui *Consigli a un giovane scrittore*. La materia che insegnavo fino a pochi mesi fa, all'Università di Pisa, si chiama Teoria della Letteratura: esiste da un ventennio e non va confusa con la tradizionale Estetica. Questo libro di Cerami rientra a buon diritto, e degnissimamente, nell'ambito della bibliografia relativa. Potrebbe far parte delle letture consigliate per un esame, e ciò anche come modello di chiarezza razionale nella scrittura; per me è stato un vero paradiso di confronti, convergenze, scoperte, sui quali non la finirei presto.

Cerami narratologo è affidabile nel tentativo di accostare in una serie omogenea concetti nati, rispettivamente, per l'analisi del racconto letterario fatto con sole parole, e di quello cinematografico fatto con immagini più colonna sonora. È affidabile perfino nel tentativo, ancora più ardito, di fondere qua e là concetti nati per l'analisi dell'uno e dell'altro. E c'è nel libro un senso costante di quella dialettica fuori dalla quale per me non si ha comprensione dei fenomeni artistici, la dialettica, come amo dire, fra *mimesi* e *convenzione*: fra l'istanza immancabile di una qualche realtà rappresentata, e l'istanza non meno immancabile di un qualche patto fra l'artista e il pubblico, che deve accettarlo per capire. Trovo (a pagina 134 della nuova edizione ampliata) una perfetta spiegazione del perché la semplice registrazione di una conversazione fra amici non sarebbe mai teatro o arte; e poi: "Se vogliamo, invece, restituire quella conversazione *come si è svolta*, bisogna riscriverla tutta secondo le convenzioni del teatro. Il vero si può riprodurre solo con il falso". Anche nella raccolta di brevissimi racconti *La gente* c'è un pezzo di grande interesse teorico, che ha per titolo la famosa scritta di Magritte sotto una pipa perfettamente disegnata, *Questa non è una pipa*: ma certo! dice Cerami trasformando in ovvietà rigorosa il paradosso, ma certo che il disegno d'una pipa *non* è la pipa stessa! Tornando ai *Consigli* (122-123), cito il più lungamente che posso (non potendo citarla per intero) una pagina splendida: sul monologo teatrale come ritorno del represso per eccellenza, rispetto ai rapporti fra parola e silenzio nella vita di noi

tutti. Mi pare giusto che, così, resti affidata a Cerami stesso la più degna chiusa: "se ognuno di noi contasse il tempo in cui parla con gli altri nel corso di una giornata, si accorgerebbe che si tratta di minuti e non di ore. Supponiamo, con molta generosità, di concentrare in un'ora il nostro 'parlato' di un intero giorno, a disposizione del silenzio ce ne restano ventitré. Se otto le passiamo dormendo, per ben quindici ore non usiamo la parola. Passiamo insomma il novanta per cento della nostra vita senza dire niente, chiusi in noi stessi. Ma quante cose succedono in quel silenzio. Quasi tutto. Agiamo, prendiamo decisioni, pensiamo. Ma facciamo anche cose di cui neanche ci accorgiamo. [...]. Dentro il silenzio diventiamo più bambini oppure ci confessiamo l'inconfessabile, ci rivolgiamo a Dio, non ci vergognamo dei nostri impulsi, non siamo terrorizzati dai tabù, desideriamo ciò che gli altri ci vietano, ci vien voglia di uccidere, di fare all'amore, di scappare. E tutto questo avviene quando siamo seduti nel vagone della metropolitana, mentre attraversiamo una strada, prendendo un caffè al bar, nelle sale d'aspetto, davanti allo specchio con il pettine in mano, accendendoci una sigaretta. [...].

Uno scrittore non può fare a meno di attingere a questa zona muta dei suoi personaggi. In fondo il suo mestiere è proprio questo: far emergere in superficie quanto gli uomini rimuovono. Il suo sembrerebbe quasi un ruolo terapeutico. L'umanità racconta i suoi segreti solo attraverso l'arte".

**Francesco Orlando**

*docente di Teoria della letteratura*



Foto di Bruno Sereni

# Il racconto della Storia

di Vincenzo Cerami

Una dotta riflessione sul rapporto tra la letteratura e la storia, due generi in competizione tra loro in quella che lo storico Carlo Ginzburg definisce la “rappresentazione della realtà”, ma uniti dagli stessi doveri deontologici e dalla stessa etica, quella che in definitiva accomuna il lavoro dello scrittore a quello dello storico. È questo il tema approfondito da Vincenzo Cerami nella sua Lectio magistralis.

Il più giocoso e astratto degli scrittori europei, Raymond Queneau, non ama l'umorismo, il surrealismo, la retorica dell'ispirazione, la letteratura del sublime, del frammento lirico. La sua concezione “tradizionalista” della letteratura, per la quale l'opera va costruita con sapienza e coscienza del marchingegno, non è in contraddizione con lo sguardo “patafisico” della sua scrittura, efficace quant'altri nell'evocazione del vero. Egli non rinuncia a una concezione materialistica e antropologica della letteratura, vista come luogo della Storia, storia che egli definisce “scienza dell'infelicità degli uomini”.

In un saggio del '45 Queneau ricorda che sono stati scritti romanzi che non hanno tenuto conto del contesto storico in cui si svolge la vicenda. In molte opere inglesi, da *Tom Jones* a *David Copperfield*, non si fa cenno ad alcun evento politico o a situazioni sociali. Ma precisa, tra parentesi, che non si tratta di opere fuori della Storia: come dire che ogni racconto situato nella realtà è fatalmente dentro la Storia, anche quando non compaiono date, guerre e rivoluzioni. Queneau non approfondisce una questione apparentemente marginale ma essenziale: il racconto non situato nella realtà ha una stretta connessione con la Storia?

Di specifico interesse è l'epilogo del breve saggio, là dove egli afferma che la presenza della Storia, in una narrazione, ha significato soltanto se consente allo scrittore “di scoprire i primi germi di quella che domani diventerà la banale realtà, di rendere pubblici valori che restano ancora inosservati”. Queneau si domanda, implicitamente, se il romanzo

debba o no far concorrenza alla narrazione storiografica. E qui si annida la sua vera provocazione, entrando di traverso nel dibattito esplosivo in Europa ai tempi

*“Leone o Drago che sia,  
il fatto poco importa.*

*La Storia è testimonianza morta.*

*E vale quanto una fantasia.”*

*Giorgio Caproni*

delle *Annales* di Marc Bloch. Stendhal, Balzac, Flaubert hanno proposto personaggi e uomini che sarebbero apparsi sulla scena francese di lì a poco. “Balzac è grande non perché ha descritto bene la società del suo tempo, ma perché l'ha descritta come generatrice di quella che sarebbe succeduta”.

Qual è il senso di “rendere pubblici valori che restano ancora inosservati”? La risposta ce la offre indirettamente Ortega y Gasset nel definire intellettuale chiunque si chieda cosa succederà fra un'ora. Balzac è dunque uno scrittore intellettuale. Ma c'è da chiedersi se non sia intellettuale anche Mallarmé quando tenta una letteratura autonoma e tesa all'assoluto, verso la pura letterarietà.

La fuga dalla Storia ha caratterizzato diversi momenti della letteratura europea, ed è sempre stata lo specchio di un conflitto insostenibile tra libertà indivi-

duale e condizionamento culturale. Ci sono momenti in cui è forte nell'uomo la tentazione di svincolarsi dalle influenze esterne, dal laccio di un comportamento parassitario, coatto. Il desiderio di essere totalmente padroni delle proprie azioni è il sogno della piena libertà, negata sia da Marx che da Freud, emblemi della sottomissione alla storia e alla psiche. L'ultimo esempio risale agli anni Sessanta, quando l'Europa, in una estrema vocazione positivista, ha introdotto nello studio della realtà lo strumento del metalinguaggio. Althusser ha tentato di destoricare il marxismo; Lacan la psicoanalisi, attraverso l'autoreferenzialità dell'inconscio e Lévi-Strauss l'indagine antropologica, usando metodologie linguistiche storiche. Molta semiotica di quegli anni, analizzando le strutture, emarginava i contenuti semantici e i valori estetici dei testi, cioè l'extratesto.

La domanda che si pone è questa: la Storia è necessaria alla metonimia del racconto realistico, cioè alla trama, o non è piuttosto immanente alla scrittura stessa? La lingua, che è figlia della Storia, quindi corpo “in movimento” e in continua trasformazione lessicale, sintattica e stilistica, un immenso contenitore di oggetti, paesaggi, anime, può essere destoricata, svuotata dei contenuti accidentali di un'epoca e usata solo strumentalmente, come fosse *super partes*?

La lingua di Gadda, il romanesco del Belli o il milanese del Porta o il siciliano di Vincenzo Consolo o lo stile mimetico di Verga non sono mai esistiti in natura: sono un'invenzione che allontana il racconto dalla realtà o, al contrario, il risultato di uno sforzo per offrire della realtà

l'immagine più essenziale e veritiera, nascosta appunto dalla lingua naturalistica, in circolazione, fuorviante e inquinata dalla cultura del momento? L'inglese di Raymond Carver non riproduce ma mima la voce dei suoi personaggi: solo così ne coglie l'essenzialità e l'anelito segreto; solo così evoca il sogno della provincia americana degli anni Settanta e Ottanta, frustrato e rimosso. Ogni opera letteraria non ha solo un "come", ma anche un "quando".

Se nel romanzo l'aggancio con la realtà si verifica attraverso la lingua, fatalmente mutuata da quella extratestuale del quotidiano, vuol dire che qualsiasi testo letterario, compreso il racconto fantastico, contribuisce al ritratto di un'epoca. Anch'esso ha un "quando". La lingua si appropria del presente storico sempre e comunque. La filologia, che si prefigge la corretta interpretazione dei testi letterari, opera contemporaneamente sul testo e sull'extratesto, sul linguaggio letterario e sulla storia della lingua, al di là dei generi e dei livelli stilistici.

Nella conclusione del memorabile saggio *Mimesis, il realismo nella letteratura occidentale*, Erich Auerbach afferma che "Stendhal e Balzac, facendo oggetto di rappresentazione seria, problematica, o addirittura tragica, persone comuni della vita quotidiana, condizionate dal tempo in cui vivevano" hanno inaugurato il realismo moderno. Questa impostazione prevede che i suddetti autori conoscano obiettivamente il tempo storico che fa da sfondo alla vicenda, mentre è lecito il sospetto che con i loro racconti scoprano e rivelino via via, attraverso la storia dei personaggi, il tempo in cui essi vivono, cioè la Storia. Il paradigma di partenza, lo schema ideologico dell'opera, fa da pre-testo. La scrittura, indagando i comportamenti e raccontandoli anche nelle fughe dal freddo schema prestabilito, finisce per rappresentare una società che si muove, che cambia faccia, che vincola le persone.

Ma è lo stesso Auerbach a dirci che l'argomento dei suoi studi è "l'interpretazione della realtà per mezzo della rappresentazione letteraria". Quindi il rapporto tra letteratura e realtà è circolare: una prima realtà fa da scena al racconto, e il racconto ne palesa alla fine una seconda, non più trasognata questa volta, ma prossima al vero.

La frase di Auerbach "interpretazione della realtà per mezzo della rappresentazione letteraria" può perfettamente essere



Foto di Bruno Sereni

adottata dagli storici. Cos'è lo studio della Storia se non una interpretazione della realtà? Già agli inizi degli anni Ottanta il nostro storico Carlo Ginzburg, come ricorda nel suo *Il filo e le tracce, vero falso finto*, cancella la distinzione tra narrazioni storiche e narrazioni di finzione. Vede le une e le altre in competizione nella "rappresentazione della realtà". Se una ricostruzione storica è indiziaria, il romanzo è senz'altro una miniera di tracce utili al racconto del vero, è un libro di Storia a tutti gli effetti.

Il racconto di finzione può giocare, insieme con altro materiale documentario, un ruolo importante nella narrazione storica. Sappiamo ormai quanto poco senso abbia nei libri di Storia l'elencazione cronologica dei fatti accaduti, legati tra loro più o meno meccanicamente. Il filo rosso della Storia prende un'andatura casuale, fatalistica. Il Manzoni, nel suo saggio in forma di lettera *Del romanzo storico*, parla del racconto letterario usando la terminologia di uno storico: "La storia che aspettiamo da voi non è un racconto cronologico dei soli fatti politici e militari e, per eccezione, di qualche avvenimento straordinario d'altro genere; ma una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo...". Manzoni fa l'esempio di una carta geografica: lo storiografo descrive le catene di monti, le pianure, le città; lo scrittore descrive invece i villaggi, le viuzze, le case isolate... e anche i costumi, le opinioni, l'essere e il fare degli uomini.

Se lo storico non vuole dare l'impressione della casualità dei fatti, è necessario che costruisca una drammaturgia narrativa, che faccia in qualche modo letteratura. Serve un punto fermo di riferimento per

la decodificazione degli accadimenti. In poche parole, per capire ciò che è successo ieri egli deve sapere com'è fatto l'oggi, perché le cose accadute hanno prodotto il presente, si sono sviluppate e intrecciate in modo da dare il risultato che oggi è davanti agli occhi di tutti. Senza questo zodiaco di orientamento ogni tentativo di dare senso alla cronologia paga il prezzo della interpretazione soggettiva.

Ma come "fotografare" il presente, come offrirne l'immagine obiettiva? È impossibile, non bastano dati, date, statistiche e sondaggi per restituire complessità e contraddizioni di un momento storico. Chi scrive è immerso e perso nel presente, tuttavia elabora un testo che presume di inquadrare la contemporaneità, di distanziarlo da sé. Di situarlo in un "quando". Il romanzo, nella sua vocazione originaria, ha proprio questo come obiettivo, ma sa di inseguire una lepore di pezza, di rincorrere vanamente un mito. Tuttavia può succedere, come nel caso di Stendhal e di Balzac, che la letteratura metta a disposizione "testi impregnati di Storia" (per citare Ginzburg). Si pensi anche a Pasolini: nessuno meglio di lui, di un poeta, ha descritto, in presa diretta, la massificazione e la rivoluzione antropologica del nostro paese.

Per concludere: se ogni romanzo è un libro di Storia, il narratore ha gli stessi doveri deontologici dello storico. L'etica dello scrittore è la stessa dello storico. La coscienza linguistica, che differenzia lo scrittore da chi semplicemente scrive, coincide con la consapevolezza di raccontare un "quando". La realtà del reale è l'utopia dell'artista. Da sempre.

**Vincenzo Cerami**

[www.vincenzocerami.it](http://www.vincenzocerami.it)

# Lo studente Elio Toaff

*L'ex rabbino capo rievoca i suoi anni all'Università*

di Elio Toaff

*Oltre sessantacinque anni non sono riusciti a cancellare dal cuore di Elio Toaff la sua Università: lo ha ammesso lui stesso in Sapienza prima di ricevere lo scorso 19 ottobre il "Campano d'Oro", conferito dall'Associazione dei Laureati dell'Ateneo Pisano. Accompagnato dall'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dalla sua consorte, Toaff ha ricordato Lorenzo Mossa, il docente che gli consentì di laurearsi nonostante le leggi razziali. Proponiamo ai lettori il testo del discorso che Elio Toaff ha tenuto a braccio.*

Sono veramente molto commosso per la manifestazione di stima e di affetto che avete voluto concedermi. Io non so come potrei contraccambiare questo sentimento che voi oggi mi fate sentire così caldo e così pieno di stima e allora vi dirò che, entrando nell'Università in cui ho passato momenti felici e anche momenti dolorosi, ho rivissuto l'atmosfera indefinibile che nell'Università di Pisa si sente, che è ancora qualche cosa di vivo, qualche cosa che mi sorprende per la profondità del sentimento.

Quando sono entrato in questo luogo, dico la verità, non avevo provato niente

che mi attirasse, che risvegliasse qualche cosa nel mio intimo, che veramente mi facesse sentire a casa mia. Ho sbagliato: perché poco dopo mi sono sentito a casa mia, ho sentito veramente, attraverso le vostre espressioni e l'applauso che mi avete tributato, che c'è qualche cosa che ci lega, come il ricordo del professor Lorenzo Mossa, a cui debbo molto.

Nel 1938 nessuno voleva assegnarmi la tesi di laurea e quindi non avrei potuto laurearmi. Allora il professor Mossa mi invitò a casa sua e mi chiese: "Lei ha abbastanza coraggio?". Risposi: "Penso di sì". Allora Mossa propose: "Guardi, potrebbe fare una tesi sul conflitto legi-

slativo in Palestina fra la legislazione ottomana, quella inglese e quella ebraica". Io accettai e così feci la mia tesi di laurea. Alla discussione, con Mossa, c'erano un altro professore di cui non ricordo il nome e il presidente della commissione Cesarini Sforza. Mossa mi presentò dicendo che avrei parlato di un paese che si stava avviando ad avere un destino felice e continuò su questo tono. A un certo punto, Cesarini Sforza si tolse la toga, la gettò sul tavolo e se ne andò. Io guardai stupito Mossa, non sapendo come si potesse procedere, e lui reagì a quello sguardo dicendo: "Vabbé, si farà in due, è lo stesso". Così continuammo



Foto di Bruno Sereni

la discussione della tesi di laurea e alla fine lui mi propose: “Guardi 110 non glielo posso dare, si accontenta di 105?”. “Anche troppo”, replicai io. E lui: “Allora le darò 103!”. Accettai felice.

Questi sono ricordi che non si possono cancellare e che si conservano per tutta la vita, finendo per far parte della stessa personalità di un individuo. Per questo debbo riconoscere che entrando in questa Università - ma non in quest’Aula dove non ero mai stato perché mi tenevano fuori - ho sentito risvegliare qualcosa in me, cioè il ricordo di quegli insegnanti che, al di là di ogni pregiudizio razziale, mi avevano trattato come tutti gli altri allievi.

Una volta, quando andavo dal professor Mossa, gli raccontai quello che mi era capitato durante il viaggio che facevo da Livorno per venire all’Università a Pisa. Alcuni giovani fascisti mi avevano fermato, mi avevano fatto distendere in uno scompartimento, mi avevano

spogliato e avevano scritto delle frasi ingiuriose sulla mia pancia. Gli mostrai le scritte e lui ribattè: “Non lo cancelli! Si faccia fotografare, perché questo oltraggio deve rimanere per dimostrare fino a che punto si può arrivare con la politica”. Era questa la politica che il fascismo insegnava ai giovani e questo il modo con cui essi dovevano comportarsi con gli ebrei. Bene, io possiedo ancora quella fotografia, perché mi sono sempre detto che non avrei mai dovuto dimenticare.

In questo mio breve ricordo, posso però aggiungere un episodio di segno opposto, legato al custode della Sapienza. Un giorno mi vide entrare e poco dopo mi affrontò chiedendomi di seguirlo. “Venga con me e non faccia discorsi”, disse con tono perentorio. Mi portò in uno stanzino, mi chiuse all’interno con le chiavi e mi disse: “Le spiegherò”. Solo dopo un’ora il custode si decise finalmente a riaprire. “Non mi ringrazia nemmeno?”, chiese. Veramente io non

vedevo alcuna ragione per ringraziarlo di avermi rinchiuso in uno sgabuzzino. Ma lui si spiegò: “Io sa perché l’ho rinchiusa? C’erano quattro fascisti che erano venuti a prenderla”.

Fu una dimostrazione di fratellanza che non mi sarei aspettato e debbo dire che nel dopoguerra ho avuto modo di sdebitarmi con lui. Il custode era ormai anziano, aveva lasciato il posto di lavoro e se la passava male, così cercai di fare in modo che se la passasse un po’ meglio.

In conclusione voglio ringraziarvi per avermi dato la possibilità di ricordare pezzi della mia vita qui con voi, in modo semplice e immediato, senza fare un discorso con la “d” maiuscola. Ho solo voluto parlare come uso fare di solito, senza salire in cattedra, cercando di arrivare con quelle espressioni che, uscendo dal cuore, entrano nel cuore.

**Elio Toaff**

## Bruno Di Porto: “I frutti di un giusto”

Conosco Elio Toaff da quando era ragazzo e da quando divenne giovane rabbino capo dell’antica e maggiore comunità ebraica d’Italia, che si riprendeva dalle traversie della persecuzione e dal pesante tributo pagato alla Shoah.

Ricordo l’insediamento del giovane rabbino, dall’inconfondibile accento labronico (ho anch’io un titolo di livornesità per gli antenati materni di Castelnuovo), il quale presto stabilì una viva corrente di comunicazione con il tessuto della comunità nei suoi vari strati, ed ha annodato relazioni nella vita culturale, politica, sociale, religiosa di Roma e d’Italia, attraverso momenti belli e altri dolorosi. È impressa nel mio animo la celebrazione in Campidoglio, che insieme tenemmo, del centenario dell’emancipazione degli ebrei di Roma. Momento doloroso fu l’attentato terroristico al Tempio Maggiore del 9 ottobre 1982, durante la festa di Hoshanaà rabbà, particolarmente sentita in Roma, e il funerale della piccola vittima Stefano Taché. Momento straordinario fu, quattro anni dopo, il 13 aprile 1986, l’accoglienza nello stesso Tempio Maggiore del pontefice Giovanni Paolo II, l’ingresso del papa e del rabbino tra i canti sinagogali, in uno scenario degno della fantasia di Giuseppe Gioacchino Belli, il poeta romanesco curioso del ghetto come immanicabile ingrediente della città eterna. Fu una tale svolta nelle relazioni tra le due religioni, che ispirò il titolo del libro del professor Toaff *Perfidi giudei fratelli maggiori*. Il libro, nitido e trascinate, è un bilancio della sua onesta vita, nell’impronta del padre rabbi-



Foto di Bruno Sereni



Foto di Bruno Sereni

no Alfredo Sabato Toaff, allievo di Elia Benamozegh, nella nativa Livorno, sede di una libera comunità, sorta e cresciuta col sorgere e crescere della città e del suo porto. Arride al racconto il vincolo d'amore con la diletta sposa Lia. Arridono le soddisfazioni date loro dai quattro figli, sempre nello sfondo delle vicende ebraiche italiane, dei generali eventi del paese, e nella luce del dovere di rabbino, che lo trattenne dall'emigrare nell'allora Palestina come fece il fratello medico Renzo, per non abbandonare il piccolo popolo degli ebrei d'Italia, nell'ora cupa della persecuzione, quando l'amatissima nostra Italia divenne, per arbitrio del dittatore, un nuovo Egitto crudele, come scriveva il poeta ebreo di Toscana Angiolo Orvieto, il creatore e primo direttore del "Marzocco".

Parallelamente agli studi rabbinici, Toaff studiò Giurisprudenza, nella logica di una duplice cultura, ebraica ed europea, nella moderna formazione rabbinica, qui in questa Università, dove viene oggi accolto con tanta simpatia. Ma il suo cammino di studente universitario fu in salita impervia, appunto per la persecuzione, che puntigliosamente emarginava la minoranza ebraica e incattiviva nei suoi confronti non pochi animi, allorché il dittatore pensò di assestare con quel passo un cazzotto nello stomaco alla borghesia, non tenendo conto che anche l'umile popolo avrebbe manifestato una sensibilità, soccorrendo nella tempesta i parecchi perseguitati. Si incattivirono i giovani del Gruppo universitario fascista, e fecero il viso dell'armi certi docenti, per acquisire meriti con l'aggiornamento razzistico dell'ideologia di regime. Cosicché il professore di Diritto corporativo, l'ultimo e sgradevole suo esame, disse a Toaff che aveva sì risposto bene, ma perché aveva imparato il libro a memoria, non potendo un ebreo capire il corporativismo. Quel docente non sapeva che, prima del fascismo, la terza via corporativa, quale

che ne fosse il pregio, era stata formulata, tra altri, da un Gino Arias e da un Riccardo Dalla Volta, come si può vedere nello studio di Silvio Lanaro *Nazione e lavoro*. Ma non tutti voltavano la faccia e il giovane Toaff si sentì proporre dal professor Lorenzo Mossa di laurearsi con lui. Egli fu così nella pattuglia degli ultimi studenti ebrei che poterono laurearsi. In quella pattuglia era a Roma il mio fratello primogenito, che trovò egualmente l'angelo protettore nel giurista Salvatore Galgano. Per uomini di legge come Mossa e Galgano fu un atto dovuto e una onorevole sfida. Non erano, per fortuna, i soli, perché la svolta razzista contribuì a incrinare il consenso e a stimolare la serpeggiante opposizione.

Quindi Toaff, passando dal Tirreno all'Adriatico, intraprese la carriera di rabbino in Ancona, dove contenne, per quanto poté, le diserzioni dei pavidetti e degli opportunisti. Poi, sopraggiunta l'occupazione tedesca, suggerì ai fedeli, increduli di tanta ferocia nazista, la dovuta prudenza per sottrarsi alle retate. Chiusa necessariamente la comunità, egli tornò in Toscana, dove si unì alla Resistenza, venne catturato dai tedeschi in Versilia, nell'agosto 1944, e solo una provvidenziale variante del destino lo salvò dalla morte vista in faccia, nella sorte dei compagni fucilati.

Dopo la Liberazione, fu rabbino capo a Venezia, da dove, nel 1951, passò in Roma, succedendo a David Prato. È stato, con grandi doti di equilibrio, guida spirituale della comunità romana fino a pochi anni fa, nella sua biblica vecchiezza (lo posso dire, essendo ormai anch'io vecchio pensionato), come dice il salmo del sabato: "I giusti ancora daranno frutti in vecchiezza, pingui e rigogliosi saranno".

**Bruno Di Porto**

*docente a riposo di Storia del giornalismo*

# Il futuro di Darwin

## Avviato il ciclo delle Baxter Lectures

CONVEGNI

di Lorenzo Calabi

L'anno 2009 è il duecentesimo anniversario della nascita di Charles Darwin e il centocinquantenario della pubblicazione de *L'origine delle specie*, due ricorrenze che sollecitano una rinnovata attività scientifica e culturale sull'attualità di Darwin e sulla sua eredità, a volte controversa, ma sempre al centro di fertili dibattiti e studi approfonditi. L'eredità di Darwin nelle scienze di oggi e nel loro futuro è il filo conduttore del ciclo Baxter Lectures 2006-09 organizzato dall'Università di Pisa. Il primo degli incontri, incentrato sul tema "Individuo", si è svolto il 20 novembre scorso nell'Aula Magna della facoltà di Scienze. A introdurlo è stato Lorenzo Calabi, di cui riportiamo l'intervento, e ha visto la partecipazione di Eva Jablonka, dell'Università di Tel Aviv, di Barbara Continenza, dell'Università di Tor Vergata, di Marcello Buiatti, dell'Università di Firenze e di Elena Gagliasso, della Sapienza di Roma.

Nell'autunno del 2005 il rettore Marco Pasquali e il presidente della Baxter Italia, Silvio Gherardi, hanno firmato la stipula di una convenzione volta a consolidare e a espandere una tradizione di studi che si è venuta definendo nel corso di un certo numero di anni nella nostra Università. Questa convenzione ha reso possibile l'istituzione di una cattedra intitolata al nome di Charles Darwin, nella facoltà di Lettere e filosofia, in particolare nel suo settore filosofico morale. Una "correla-

zione", questa, non ancora del tutto intuitiva per il senso comune di tanta parte della cultura, e della cultura giornalistica, italiane a noi contemporanee, per il quale Darwin è stato un autore fondamentalmente interessante solo la Storia Naturale, la Biologia e la Paleontologia, ignaro o noncurante, per di più, come si è detto e ripetuto tante volte, della diversa direzione di indagine già indicata durante la sua vita da Gregorio Mendel. Un senso comune - questo, cui mi riferisco - nel corso del tempo probabilmente

determinato dalla convergenza, a tale riguardo, di ispirazioni ideali e propensioni ideologiche diverse, egemoniche a partire, grosso modo, dagli anni trenta del secolo scorso.

Chi ha in mente la storia della cultura italiana della fine dell'800 e dei primi anni del '900 sa che non è sempre stato così. La nomina di Filippo de Filippi e di Giovanni Canestrini, per esempio, il richiamo della prima traduzione del *Lignaggio dell'uomo* già nel 1871 ad opera di Michele Lessona, ma, insieme, il richiamo anche di certi lavori di Bertrando Spaventa (analizzati da Savorelli e nuovamente studiati ora da Lorenzo Steardo), o di alcuni scritti di Italo Svevo o, per converso e ancora più specificamente, del professore di Filosofia morale nell'Università di Roma Antonio Labriola<sup>1</sup>, bastano qui a indicare che cosa io voglia suggerire.

Più o meno nell'ultimo decennio del 900 e nei primi anni di questo secolo ha incominciato a prodursi, tuttavia, anche in Italia, riguardo all'incidenza del pensiero di Darwin, un mutamento abbastanza importante: certo per effetto, in parte, di un'offensiva ideale condotta altrove da alcune *denominations* del Protestantismo e per effetto, in parte, dell'aggiornamento che la Chiesa Cattolica ha compiuto, o ha cercato di compiere, della propria dottrina circa le idee della creazione, del finalismo nell'ordine del creato, dunque nel cosmo, della natura esterna all'uomo e dei diritti naturali dell'uomo.

Come ho scritto in una pagina del mio



ultimo lavoro a stampa<sup>2</sup>, ho incominciato lo studio sistematico del pensiero di Darwin, ormai quasi vent'anni fa, mosso dalla persuasione che - di contro alle semplicistiche rappresentazioni della "fine delle ideologie", e addirittura "della storia", e alla plausibilità di un ripiegamento su di un pensiero solamente "debole" - la figura e l'opera di Darwin avrebbero acquisito una crescente importanza, fino ad occupare una posizione centrale nel confronto ideale contemporaneo, trasversalmente rispetto a molte suddivisioni disciplinari e alla semplice opposizione tra saperi mondani e religione. Il filosofo della storia sa che la nottola di Minerva spicca il suo volo sul far del tramonto e che quando la Filosofia tinge il suo grigio su grigio allora una figura della vita è invecchiata ed essa, con il grigio su grigio, non si lascia ringiovanire, ma solo conoscere. Ma il filosofo della storia vive, insieme, della tensione del sapere anche che il suo compito consiste, in apparente contraddizione, nell'apprendere il proprio tempo in pensieri e nel conoscerlo conformemente alla conoscenza. La produzione scientifica, storiografica, filosofica e anche teologica pubblicata non solo nella letteratura specialistica, ma parimenti in quella più divulgativa, o, in genere, di informazione, mi sembra inequivoca conferma della centralità della quale mi ero persuaso; della centralità, in altre parole, poco a poco riacquistata dall'autore di quella "considerevole rivoluzione" nella vicenda del pensiero occidentale che Sigmund Freud ha caratterizzato come il secondo grande contributo all'umiliazione del narcisismo umano<sup>3</sup>. E ciò, anche se vogliamo rappresentarci lo stato delle cose soltanto sotto il profilo 'negativo', o sotto il profilo delle "difficoltà" rammentate da Luca e Francesco Cavalli-Sforza in una recentissima Prefazione alla classica edizione dell'*Origine delle specie* introdotta da Giuseppe Montalenti<sup>4</sup> - ossia sotto il profilo del "disgusto della parentela con le scimmie, [del] desiderio di credere che tutto il mondo abbia un fine preciso, [della] paura della parola "caso", [della] paura della scienza, [dei] pregiudizi posti da alcune religioni".

Non mi soffermo ulteriormente su questo tema in questa sede. Che è sede, piuttosto, per rammentare come la convenzione che ho menzionato sopra contempra e abbia reso possibile la progettazione di una serie di incontri scientifici, che si terranno a intervalli di un

anno, dal 2006 all'anno bicentenario e centocinquantesimo 2009: le *Baxter Lectures*, che nelle nostre intenzioni sono anche rivolte a un pubblico accademico, certo, ma sono ugualmente rivolte a un pubblico che voglia sapere di scienza e di filosofia pur senza essere strettamente universitario.

Ho parlato appena sopra, nelle prime righe di questa Introduzione, di una tradizione di studi. Mi riferisco, per esempio, ai Convegni di Biologia Teorica biennalmente organizzati ad Arcidosso, spesso documentati dalla pubblicazione di saggi nella rivista "Biology Forum"; alle giornate di studio organizzate in diversi momenti presso la Domus Galilæana, ad una delle quali almeno hanno partecipato due delle relatrici di questa stessa *Lecture*, Barbara Continenza ed Elena Gagliasso, documentata in un volume curato da uno dei membri del nostro Comitato Scientifico, la professoressa Manuela Giovannetti del dipartimento di Biologia delle piante agrarie dell'Università di Pisa; e ancora alle attività di ricerca e di docenza svolte, nei campi dello studio della biodiversità e della medicina, nell'ambito della Convenzione di cooperazione internazionale con la Pontificia Università dell'Equador (che ha sovrintendenza scientifica sull'arcipelago delle Galápagos), attività coordinate in momenti successivi da altri due membri del nostro Comitato Scientifico, il professor Fernando Dini del dipartimento di Biologia e il professor Roberto Spisni del dipartimento di Chirurgia.

A tali iniziative hanno singolarmente partecipato numerosi colleghi dell'Ateneo di Pisa, oltre a quelli che ho appena nominato, docenti in differenti facoltà. Nella progettazione e nella organizzazione delle *Baxter Lectures*, quelli che ho appena nominato, altri legati all'ambiente scientifico pisano sebbene docenti in sedi universitarie diverse, come Marcello Buiatti (professore a Firenze) e Maria Turchetto (professoressa a Venezia), e poi ancora Sergio Bartolommei, bioeticista del dipartimento di Filosofia, Generoso Bevilacqua del dipartimento di Oncologia, Davide Caramella parimenti del dipartimento di Oncologia, dei trapianti e delle nuove tecnologie in medicina, Rita Consolini del dipartimento di Medicina della procreazione e dell'età evolutiva, Margherita Galbiati del dipartimento di Matematica, Sergio Ghione dell'Istituto di Scienze mediche, cliniche e chirurgiche del CNR,

Claudio Pogliano, storico delle scienze del dipartimento di Filosofia e Andrea Civello, ora storico delle teorie e del sapere immunologici, hanno operato non singolarmente, ma in modo per così dire cooperativo, in un Comitato Scientifico che ha corrisposto, credo, pienamente alla fiducia dimostrata dalla Baxter Italia: la fiducia che saremmo stati in grado di produrre abbastanza rapidamente un programma di lavoro e un risultato, ci auguriamo di qualche rilievo, comunque ampi e comprensivi e scientificamente fondati e rigorosi. Al ringraziamento che rivolgo al Comitato Scientifico per l'aiuto decisivo che mi ha offerto nei mesi trascorsi e che mi offrirà negli anni a venire, voglio aggiungere: la Baxter Italia, accogliendo la proposta, dapprima di Margherita Galbiati come pro-rettore alla ricerca scientifica e poi dell'intero Ateneo, di sostenere un'attività di studio e di divulgazione, e in primo luogo di ricerca, incentrata sulla figura e sul pensiero del socio dell'Accademia dei Lincei Charles Darwin, ha mostrato una sensibilità culturale, com'è nella sua tradizione, di grande respiro e una disposizione realmente, effettivamente, effettivamente, come diciamo talora noi filosofi, liberale e del tutto indipendente rispetto al settore nel quale essa opera come industria e come impresa.

L'anno 2009 sarà, tra le tante cose che ignoriamo, anche l'anno darwiniano per eccellenza, ricorrendo, come ho accennato, il bicentenario della nascita di Darwin e il centocinquantesimo anniversario della pubblicazione della prima edizione della *Origine delle specie*. La tradizione di studi cui mi sono riferito, la composizione del Comitato Scientifico che ho restituito, la lezione della filosofia hegeliana che ho citato rendono di per sé conto del fatto che noi non ci siamo però disposti in un atteggiamento solamente celebrativo. Non ci rappresentiamo Darwin - per usare un'espressione famosa e, se si vuole, un po' gergale dei filosofi - come un "cane morto". Ce lo rappresentiamo, invece, lo proponiamo e lo proporremo come un autore le cui osservazioni, le cui categorie, le cui suggestioni e il cui metodo vivono tuttora nel farsi della ricerca contemporanea; anche di quella ricerca che con i suoi scritti si confronta non semplicemente traendone ispirazione, e producendone conferme, bensì anche derivandone locali confutazioni e deducendone parziali superamenti. Perciò abbiamo dato all'intero ciclo delle *Baxter*



*Lectures* il titolo: “1809-2009. Il futuro di Darwin”. E abbiamo articolato il ciclo secondo le categorie: Individuo, Specie, Ecosistema, Uomo. Categorie che sono, alla lettera, predicazioni - predicazioni dell'organizzazione della materia vivente. Classificazioni che sono esse stesse, come è ovvio, passibili di messa in discussione, non però nei modi di una astratta disputa tra realismo e nominalismo, ma nei termini della logica della ricerca scientifica<sup>5</sup>.

È evidente: se quelle categorie vengono disposte secondo un ordine ascendente, l'ordine non riproduce l'antica scala della natura né il famoso albero di Haeckel; se a qualcosa esso si ispira, questo qualcosa sono piuttosto le pagine conclusive delle *Variazioni allo stato domestico*, con il loro problematico riferirsi al caso, alla predestinazione e al libero arbitrio; ma, prima ancora, questo qualcosa è la complessità e la complessività della tematizzazione chiaramente esposte da Darwin, nell'ultima pagina dell'*Origine delle specie*, dove, accanto al fondamentale principio uniformitarista dell'evoluzione, è proposta l'elencazione delle leggi contemplate dalla propria teoria. Categorie che abbiamo in lunghe discussioni individuato e scelto, nella consapevolezza che della loro capacità significativa - a partire da quella della parola “specie” - la scienza oggi discute; nella consapevolezza, però, di avere individuato delle predicazioni in ogni caso valide, o significative, secondo l'indicazione kantiana<sup>6</sup>, non per il sistema scolastico della memoria, ma per il sistema dell'intelletto.

Gli studiosi che hanno accolto l'invito ad essere relatori di questa prima *Lecture* sono largamente conosciuti per i loro contributi alla storiografia e alla filosofia della scienza e all'avanzamento del sapere nei campi della biologia e della genetica.

Marcello Buiatti è professore di Genetica nell'Università di Firenze. Conseguiti la laurea nell'Università di Pisa e il dottorato di ricerca nell'Università di Pavia, ha operato per lunghi anni nell'Università di Swansea in Gran Bretagna e nel Laboratorio Nazionale di Brookhaven a New York. L'oggetto della sua produzione scientifica comprende la mutagenesi delle piante, la citogenetica e la riproduzione, la cultura in vitro e la differenziazione dal punto di vista molecolare, la genetica molecolare dello sviluppo e la genetica evolutiva, le biotecnologie delle piante e l'analisi matematica

e computazionale dei processi biologici dinamici.

Barbara Continenza è l'autrice del fascicolo speciale dedicato a Darwin della serie *I grandi della scienza* di “Le Scienze. Scientific American”, 1998. Docente nella facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Roma - TorVergata, è ben nota agli specialisti come uno dei più attenti analisti della biografia intellettuale di Darwin e della sua teoria in una prospettiva storica.

Elena Gagliasso è professore di Filosofia della scienza nella facoltà di Filosofia dell'Università di Roma - La Sapienza. Studiosa delle aree di confine dell'epistemologia contemporanea - storia e filosofia delle scienze della vita, etica della ricerca, rapporto soggetto - oggetto e linguaggi non formalizzati - è membro del Comitato Scientifico della Scuola di specializzazione estiva in Storia e filosofia della biologia e dei Comitati Scientifici delle riviste “Rivista di Storia della Scienza”, “Critica Marxista”, “Ecologia politica”, “Sofia”, “Galileo”.

Eva Jablonka, professore di Storia della Filosofia della scienza e delle idee al Cohn Institute di Tel Aviv, è stata vincitrice del Landau Prize nel 1981 e del Marcus Prize nel 1988. Autrice di numerosi libri sulla tematiche evolutivistiche, ha pubblicato recentemente *Evolution in Four Dimensions* (insieme a Marion J. Lamb) e *Animal Traditions: Behavioural Inheritance in Evolution* (insieme a Eytan Avital).

Le loro relazioni, che saranno presto pubblicate in volume, costituiscono dei contributi originali elaborati specialmente per questa circostanza. Innovativi ciascuno nel proprio ambito, li unisce un atteggiamento mentale libero nei confronti delle diverse ortodossie, critico nei confronti delle formulazioni rigide e imperative anche della nuova “nuova sintesi”.

**Lorenzo Calabi**

docente di Filosofia morale  
calabi@adm.unipi.it



## Note

<sup>1</sup> Di etica e di filosofia della storia, come egli definisce le sue lezioni: v. A. Labriola, *L'Università e la libertà della scienza* (1896), in Idem, *L'Università e la libertà della scienza*, a c. di B. Croce, Roma, Loescher, 1897.

<sup>2</sup> L. Calabi, *Il caso che disturba. Spunti e appunti sul naturalismo darwiniano*, Pisa, Edizioni ETS, 2006, p. 25.

<sup>3</sup> L'espressione citata è, notoriamente, di Ch. Darwin, *L'origine delle specie*. Selezione naturale e lotta per l'esistenza, tr. it. di L. Fratini, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, 2006, p. 475. Quanto alla caratterizzazione di S. Freud, v. Idem, *Introduzione alla psicoanalisi (Lezione 18) e Una difficoltà della psicoanalisi*, in *Opere*, a c. di Musatti, Torino, Boringhieri, vol. 8, 1976.

<sup>4</sup> L. e F. Cavalli-Sforza, *Prefazione a Ch. Darwin, op. cit.*, p. VIII.

<sup>5</sup> La quale non sembra lasciarsi ridurre in generale alla popperiana logica della scoperta scientifica, anche se qualcuno, pensando in termini astrattamente analogici, potrebbe credere che il procedimento rammentato da Darwin nell'*Autobiografia* rappresenti una sorta di falsificazionismo *ante litteram*. (“I have steadily endeavoured to keep my mind free, so as to give up any hypothesis, however much beloved (and I cannot resist forming one on every subject), as soon as facts are shown to be opposed to it. [...] I cannot remember a single first-formed hypothesis which had not after a time to be given up or greatly modified”, *The Autobiography of Charles Darwin 1809-1882*. With original omissions restored. Edited with appendix and notes by his grand-daughter Nora Barlow, W. W. Norton & Company, 1958, p. 115). Enrico Bellone (*I corpi e le cose*, Milano, Mondadori, 2002; *La stella nuova*, Torino, Einaudi, 2003; *L'origine delle teorie*, Torino, Codice, 2006) ha argomentato che il procedere della scienza dovrebbe concepirsi, piuttosto che nei termini dell'epistemologia popperiana, nei termini darwiniani di mutazione e selezione.

<sup>6</sup> I. Kant, *Delle diverse razze degli uomini* (1777), in Idem, *Scritti di storia, politica e diritto*, tr. it. a c. di F. Gonnelli, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 7.

# Il recupero dei suoli vulcanici

## *Il personale del Centro Avanzi in Messico e Cile per sviluppare un progetto UE di agroforestazione*

di Marco Ginanni e Rosalba Risaliti

*La difesa del suolo è da anni argomento di conferenze internazionali. Ovunque se ne sottolinea il ruolo fondamentale in relazione al mantenimento della vita, del patrimonio genetico e del paesaggio. Un ruolo che assume di colpo un significato concreto quando si osservano da vicino i fenomeni di degrado che si verificano dove non viene adottata una adeguata politica di protezione. L'erosione dei terreni vulcanici latino-americani parla chiaro e si tratta di un fenomeno decisamente rilevante, sia per estensione sia per intensità.*

Il 25% dei suoli dell'America centro meridionale ha origine vulcanica, sono fertili, coltivati dai tempi preistorici ma terribilmente vulnerabili ai fenomeni erosivi. Quando le piogge raggiungono volumi consistenti il ruscellamento superficiale può generare veri e propri smottamenti degli orizzonti più fertili, i suoli perdono porosità e diventano inutilizzabili per le attività agricole. Il risultato è la progressiva modificazione del paesaggio e la marginalizzazione di intere aree. Le formazioni degradate hanno nomi musicali che derivano dalle lingue native: si chiamano, infatti, tepetate, talpetates, cangahuas e trumaos i suoli sudamericani che hanno coinvolto l'Università di Pisa in un complesso e articolato progetto di ricerca dell'Unione Europea a nome REVOLSO. Il titolo del progetto è l'acronimo per REHAbilitation of deteriorated VOLcanic SOils. L'obiettivo è il recupero permanente di suoli compromessi; una scommessa alla quale il Centro Interdipartimentale di Ricerche Agro-ambientali "Enrico Avanzi" (CIRAA) ha partecipato insieme a numerosi istituti di ricerca e università europee ed extraeuropee. Il progetto ha coinvolto tre università messicane (Tlaxcala, Montecillo e Chapingo), una cilena (Concepcion), tre istituti di ricerca europei (l'Università di Giessen, Consiglio Superiore della Ricerca Scientifica di Salamanca e l'Istituto di Ricerca per lo sviluppo di Grenoble) e uno messicano, il Centro nazionale di Investigazione per la Produzione Sostenibile. Per la loro storia pedologica e sociologica si è deciso di studiare i suoli messicani e cileni. Infatti sia in Messico

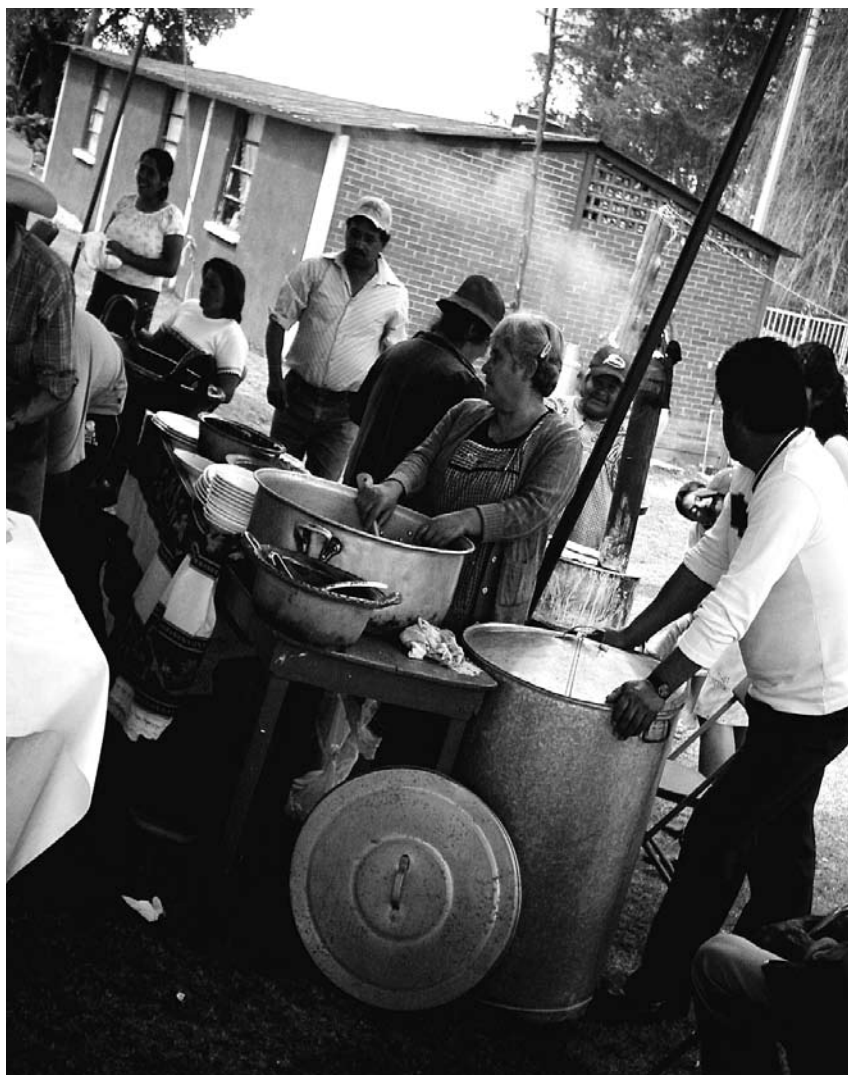
che in Cile la pressione demografica ha incoraggiato lo sfruttamento intensivo degli ecosistemi vulcanici. Il manto vegetale che proteggeva i fragili terreni è stato distrutto per far posto alle colture che peraltro non hanno dato i risultati sperati. Per aumentarne la produttività sono state usate pratiche colturali inadeguate con risultati tanto evidenti quanto sconcertanti. Ad oggi nella regione messicana di Tlaxcala il 17% dei suoli non è più coltivabile. Secondo le previsioni se non saranno prese misure idonee i suoli degradati saliranno al 70% del totale nel corso di quattro generazioni. Purtroppo i governi locali non hanno affrontato il problema, come se la mancanza di una vera e propria catastrofe rendesse inutile ogni preoccupazione. Negli ultimi anni l'erosione ha iniziato a marciare di pari passo con una vera e propria "erosione sociale" che ha condotto all'impoverti-

mento dei piccoli produttori e al progressivo declino delle comunità locali: gli uomini, alla ricerca di altre fonti di reddito, hanno lasciato il lavoro dei campi alle donne. La povertà rurale di queste aree è legata a doppio filo con il fenomeno erosivo.

Per rivitalizzare i suoli vulcanici REVOLSO ha scelto la carta dell'agroforestazione. L'attività forestale è infatti molto diffusa nella zona andina e la combinazione forestazione e agricoltura sostenibile sembra rappresentare una strategia vincente per contenere l'erosione. I principali obiettivi comuni ai due sistemi colturali riguardano l'interesse nei confronti della fertilità del suolo, della biodiversità e della sostenibilità. La parte sperimentale del progetto ha posto a confronto sistemi agricoli convenzionali e ecocompatibili, in tre diverse stazioni sperimentali: due in Messico (Tlaxcala e Atecuaro) e una in



Cile, a Quilmo. Le colture erbacee come grano tenero, lenticchia, cece e avena sono state affiancate da specie forestali come frassino, ciliegio selvatico, quercia e castagno, secondo uno schema molto comune in questa area. I campi sperimentali sono stati attrezzati con dispositivi per la misura dell'erosione e la captazione dei suoli erosi. Al Centro "Enrico Avanzi" dell'Università di Pisa è stato affidato lo studio dei fenomeni erosivi nella stazione cilena di Quilmo: i tecnici dell'Ateneo pisano hanno curato l'allestimento e l'organizzazione delle ricerche di campo, sia per gli aspetti di pieno campo, sia per il monitoraggio dell'erosione. I dispositivi sperimentali messi a punto dallo staff del CIRAA, già testati in numerose indagini, sono particolarmente adatti all'"esportazione" in diverse condizioni pedoclimatiche. Si tratta infatti di attrezzature a basso costo, costruibili con materiali facilmente reperibili, secondo una "tecnologia modesta al servizio di un problema complicato", in pieno accordo con lo spirito del progetto. Grazie a questa semplice tecnologia è stato possibile un monitoraggio accurato della quantità e della qualità delle acque erose in seguito agli eventi piovosi. Il lavoro è stato condotto insieme a docenti e tecnici dell'Università di Concepción. Il confronto tra culture è stato molto positivo, si trattava di tradurre in pratica concetti come agricoltura convenzionale, sostenibilità e ecocompatibilità, in una realtà completamente diversa da quella italiana. Niente di insormontabile, la radicata abitudine agli scambi culturali di tutto il personale dell'Università di Concepción ha senz'altro giocato a favore degli ospiti del CIRAA. Durante i quattro anni di sperimentazione i tecnici del CIRAA sono stati affiancati da giovani laureati della facoltà di Agraria di Pisa, che hanno studiato i fenomeni erosivi durante la stagione delle piogge che in Cile inizia ad aprile per terminare a settembre inoltrato. Al termine della ricerca i campi sperimentali verranno trasformati in pascoli permanenti, per garantire una prolungata tutela dei suoli. I quattro anni di REVOLSO hanno favorito gli scambi tra gruppi di studio. Il lavoro dei sociologi rurali si è rivelato particolarmente interessante, il progetto prevede infatti il coinvolgimento dei campesinos delle comunità locali, cui è stato assegnato un ruolo centrale nella promozione e nella divulgazione delle tecniche agricole sostenibili. Nel sito sperimentale di Tlaxcala abbiamo avuto l'occasione di osservare l'impatto di REVOLSO sulla



realtà locale. Nella piccola comunità abbiamo conosciuto una energica signora che ha deciso di partecipare al progetto e ne è diventata portavoce. La signora Berta segue di persona il lavoro nei campi sperimentali, pianifica il lavoro delle donne della comunità e insieme a loro organizza riunioni in cui vengono illustrati traguardi e limiti delle strategie adottate. Nel frattempo ha deciso di trasferirsi insieme alla sua famiglia in una casa biocompatibile, si tratta di un prototipo in cui al posto dei mattoni è stata usata paglia pressata opportunamente trattata. Il risultato è un condizionamento naturale del clima all'interno dell'abitazione, confortevole anche quando la temperatura esterna è molto elevata.

Il progetto è terminato in luglio con il Simposio Internazionale sui suoli vulcanici deteriorati, tenutosi in Messico con la partecipazione dell'ambasciatore della UE in quel Paese.

Dopo quattro anni di lavoro intenso e complesso - fa piacere registrare un primo risultato tangibile. Il governatore dello stato di Tlaxcala ha infatti deciso

di sostenere il recupero dei suoli a beneficio dei piccoli produttori. Una risposta incoraggiante che potrebbe promuovere l'impegno di altri governi latinoamericani in piena "emergenza suoli vulcanici", come Colombia, Ecuador, Venezuela e Argentina.

Torna alla mente la profetica riflessione del Dottor Astrov, nello *Zio Vania*, di Cechov: "...l'uomo è dotato di intelligenza e di forza creativa per moltiplicare ciò che gli si è dato, sinora però egli non ha creato, ma distrutto... di giorno in giorno la terra diventa sempre più povera e più brutta... Ma quando passo vicino alle foreste contadine che ho salvato dal taglio fraudolento o quando sento stormire la mia giovane foresta piantata dalle mie mani, io mi accorgo che il clima è un poco anche in mio potere e che se fra mille anni l'uomo sarà felice, ne avrò un poco anch'io la colpa...".

**Marco Ginanni**  
**Rosalba Risaliti**

*Centro interdipartimentale di ricerche agro-ambientali "Enrico Avanzi"*  
labsuolo@avanzi.unipi.it

# Matusa in cattedra

*Uno studio sul reclutamento del personale docente nel nostro Ateneo a partire dal 1965*

**di Paolo Rossi**

*È sotto gli occhi di tutti l'elevata età media che caratterizza il ceto dirigente del nostro Paese. Anche il mondo universitario non fa eccezione, come dimostra una ricerca di lungo periodo del professor Paolo Rossi, direttore del dipartimento di Fisica "Enrico Fermi". Lo studio si incentra sull'Università di Pisa, ma le conclusioni possono essere estese all'insieme degli atenei italiani.*

L'innalzamento dell'età media della popolazione italiana è sicuramente uno dei fenomeni demografici e sociali più significativi del ciclo iniziato una volta esaurite le conseguenze del *baby boom* degli anni Sessanta. Si tratta di un processo dalle numerose e spesso pesanti ricadute, a partire dalla sfera economica e da quella dell'organizzazione sociale. Uno degli effetti forse meno evidenziati finora dagli analisti è tuttavia quello del rallentamento delle dinamiche sociali e culturali. Un Paese "vecchio" è anche un Paese che cambia lentamente, e che trova difficoltà a inserirsi rapidamente in tutti i processi a carattere innovativo che si manifestano in un contesto ormai largamente globalizzato.

Si è ormai detto e ripetuto molte volte che il sistema universitario dovrebbe essere uno dei motori dell'innovazione, e molti hanno cercato di evidenziare, tra le numerose criticità del sistema, quelle che tendono maggiormente a ostacolare la dinamica dell'innovazione.

Noi riteniamo che una di queste criticità sia da individuarsi nel fenomeno di lungo periodo che ha portato a un drammatico innalzamento dell'età media alla nomina dei docenti per ciascun livello della carriera universitaria (ricercatore,

professore associato e ordinario). Torneremo nel seguito sulle conseguenze di questo fenomeno, ma nella prima parte di questo breve saggio vorremmo innanzitutto presentare una dettagliata analisi quantitativa del fenomeno, fondata su una base di dati geograficamente limitata ma sufficientemente ampia ed estesa nel tempo. Oggetto specifico della nostra analisi è stato il reclutamento del personale docente universitario nell'Università di Pisa a partire dal 1965. Abbiamo preso in considerazione le carriere di oltre duemila docenti nell'arco di quarant'anni. Più in particolare, tenuto conto del fatto che uno stesso docente può aver avuto fino a tre distinte nomine nel corso della propria carriera, abbiamo esaminato 744 nomine a ordinario, 985 nomine ad associato e 964 nomine a ricercatore o assistente (mentre abbiamo escluso dalla nostra analisi un ristretto numero di nomine a ricercatore di ex tecnici laureati a seguito di concorsi riservati, considerando anomali gli effetti anagrafici di questo meccanismo di reclutamento). Abbiamo trovato che l'età media alla nomina è aumentata in modo costante, di circa 5 mesi all'anno per gli ordinari, 3 per gli associati e 2 per i ricercatori.

Riteniamo che le nostre conclusioni

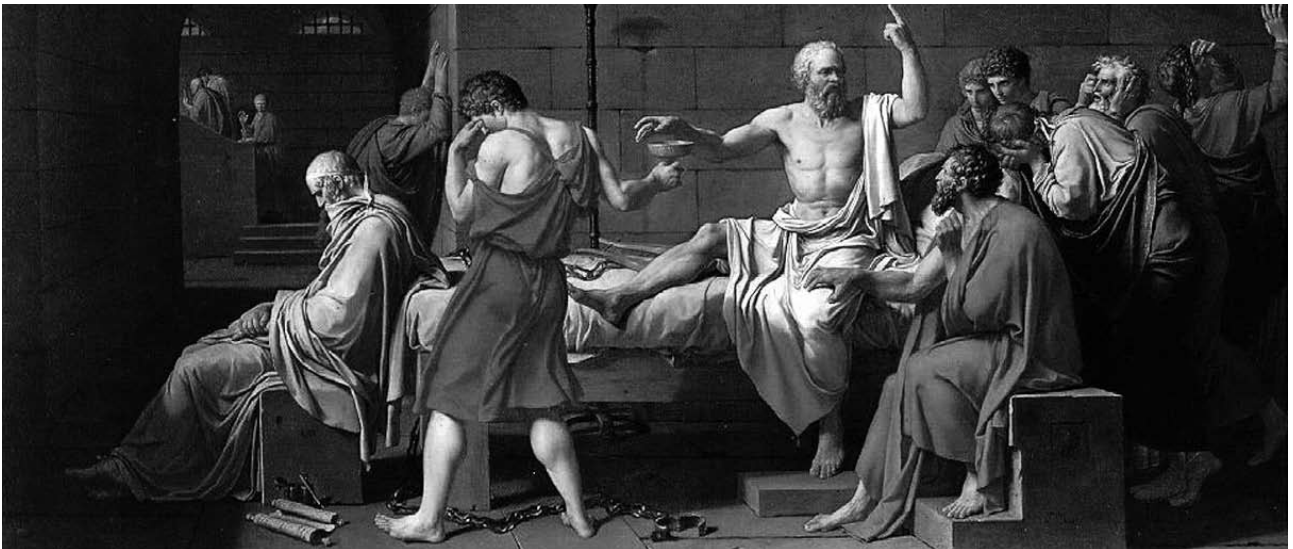
siano abbastanza solide da poter essere generalizzate alla gran parte delle istituzioni universitarie italiane, e in particolare all'insieme delle Università "storiche" che hanno condiviso i meccanismi di reclutamento e avanzamento di carriera (anche per il carattere nazionale dei concorsi universitari) almeno fino a tempi che possiamo considerare molto recenti rispetto alla scala della nostra indagine. Sarebbe certo molto interessante estendere l'analisi al corpo accademico dell'intero sistema universitario italiano, ma i dati necessari sono pressoché inaccessibili ai ricercatori, ad eccezione di pochi dati aggregati relativi alla distribuzione dei docenti delle differenti fasce per classi d'età (senza tuttavia l'indicazione dell'età media alla nomina).

Il raffronto tra il dato nazionale e il dato pisano ci ha comunque permesso di verificare la perfetta corrispondenza della distribuzione anagrafica della docenza pisana alla distribuzione nazionale, e questo fatto, ancorché a rigore non conclusivo, ci conforta ulteriormente nella nostra già ferma convinzione che i risultati presentati si ritroverebbero senza significative variazioni in un'indagine che si estendesse all'insieme delle Università italiane, o anche a uno qualunque dei maggiori atenei.

Dalle nostre elaborazioni risulta che, negli ultimi 40 anni per gli ordinari e negli ultimi 25 anni per associati e ricercatori, l'età media alla nomina è aumentata in modo assolutamente costante. La velocità di crescita può essere espressa in mesi per anno, e i valori ottenuti dalla regressione sono riportati nella Tabella 1. Un altro fenomeno degno di nota è l'aumento costante della dispersione in età alla nomina, misurato dalla crescita dello scarto quadratico medio dalla media. Notiamo che lo Sqmm, che negli anni Sessanta era di solito compreso tra i tre e i quattro anni per gli ordinari, e addirittura inferiore ai tre anni per gli assistenti, alla fine del periodo considerato vale tra i sei anni e i sette anni per gli ordinari e

	Ordinari	Associati	Ricercatori
Età media alla nomina (1965)	35,8 ±3,8	-	29,6 ±2,9
Età media alla nomina (1980)	42,0 ±4,8	39,5 ±4,8	31,8 ±3,5
Età media alla nomina (2005)	52,2 ±6,6	44,7 ±6,5	35,5 ±4,5
Crescita dell'età media (mesi/anno)	5,0 ±0,2	2,8 ±0,2	1,8 ±0,2

Tabella 1. Crescita dell'età media alla nomina (valori calcolati mediante regressione)



gli associati e tra i quattro e i cinque anni per i ricercatori. Quest'effetto, se verso il basso compensa l'aumento dell'età media alla nomina producendo una crescita moderata dell'età minima (che nel 2005 vale circa 45 anni per gli ordinari, circa 38 per gli associati e circa 31 per i ricercatori), verso l'alto esso si somma all'aumento dell'età media, producendo un innalzamento impressionante dell'età massima alla nomina, che nel 2005 vale quasi 59 anni per gli ordinari, circa 51 anni per gli associati e circa 40 per i ricercatori.

In conclusione, possiamo dire che il costante aumento dell'età media dei docenti alla nomina, del quale abbiamo prodotto l'evidenza empirica nel caso dell'Ateneo pisano, è un fenomeno macroscopico e di lungo periodo che, per quanto alla lunga insostenibile, non mostra a tutt'oggi alcun segnale di rallentamento. Tale processo ha forti implicazioni di natura sociologica ed economica e va inevitabilmente a incidere anche sulla psicologia e sulle motivazioni degli interessati.

Sul piano della sociologia della ricerca, abbiamo già segnalato il fatto che un sistematico invecchiamento, in particolare del gruppo dirigente (i professori ordinari), che è proprio quello più pesantemente toccato dal processo, comporta un affievolimento della spinta innovativa che il Paese si attende proprio in particolare dai suoi ceti intellettuali e dai settori più vocazionalmente dedicati alla ricerca scientifica. Si deve considerare in particolare un elemento di feedback positivo che tende a perpetuare il fenomeno in esame: la selezione dei nuovi ordinari viene effettuata dagli ordinari in servizio, i quali tendono naturalmente a

conoscere e ad apprezzare maggiormente i colleghi più prossimi a loro per età e per esperienze condivise. Di conseguenza un corpo di ordinari sempre più anziani tenderà a reclutare nei propri ranghi colleghi a loro volta sempre più anziani, in una spirale il cui limite sembra essere ormai soltanto quello dell'età massima pensionabile.

Addirittura drammatico nei suoi effetti (e solo un poco più lento) è l'innalzamento dell'età media d'ingresso nel ruolo dei ricercatori, che priva il sistema della ricerca della possibilità di far esprimere in condizioni di sufficiente autonomia materiale e intellettuale le sue forze più vive. La perniciosità di una prolungata condizione di precariato ai fini dello sviluppo della ricerca è un dato ormai acquisito dai più recenti studi internazionali in materia.

Sul piano economico non si può non rilevare che il fenomeno evidenziato è alla lunga palesemente incompatibile con la normativa salariale e previdenziale in vigore dal 1980 e non sostanzialmente modificata dalla legge 230/05. La regola vigente, secondo la quale il numero di anni di attività pregressa che viene riconosciuto all'atto della ricostruzione della carriera non può essere maggiore di otto, finisce per penalizzare fortemente chi arriva alla nomina dopo un numero di anni di attività effettiva che, per un ordinario, può ormai agevolmente superare la ventina. Nozioni come quelle di straordinario e di fuori ruolo, figlie di epoche in cui la carriera dei docenti universitari aveva cadenze temporali del tutto diverse da quelle attuali, sono ormai totalmente anacronistiche e contribuiscono ad accorciare ulteriormente la stagione di pienezza professionale del

docente universitario, mentre si riduce sempre più il livello salariale massimo raggiungibile nel corso della carriera, e di conseguenza il livello del trattamento pensionistico. Un piccolo paradosso può forse bastare a esemplificare la situazione: con un'età media d'accesso all'ordinariato pari a 52 anni, e con un'età massima di pensionamento ormai ridotta a 70 anni, non sarà più possibile in futuro attribuire il titolo di professore emerito, che richiede per legge vent'anni di servizio in qualità di ordinario.

Ci paiono non trascurabili anche le conseguenze sulla psicologia individuale. Assistiamo a una sorta di paradosso di Zenone, per cui la tartaruga della piena maturità scientifica continua a sfuggire al ricercatore-Achille. Ma nel campo della ricerca, e in particolare di quella più innovativa, che non sempre si può tradurre rapidamente in risultati concreti e remunerativi, la motivazione del ricercatore risiede spesso, oltre che nella curiosità, anche nel riconoscimento (accademico) del merito, che porta maggiore autonomia e maggiore spazio per il dispiegamento della creatività. Tarpando questa prospettiva e lasciando non riconosciuto, o comunque non adeguatamente premiato, questo merito, si rischia di inibire uno dei meccanismi più potenti tra quelli che possono oggi indurre un giovane di talento, al quale la società propone ben altri modelli di realizzazione individuale, a spendere le proprie energie e le proprie capacità nella realizzazione di un progetto scientifico e culturale.

**Paolo Rossi**  
*docente di Fisica teorica,  
 modelli e metodi matematici*  
 paolo.rossi@df.unipi.it

## Un locus per la cultura del territorio

*Nell'ultimo numero la rivista edita da Felici Editore si occupa di ospedali*

**di Cristiana Torti**

*Nei quattro numeri pubblicati fin'ora, Locus la rivista di cultura del territorio, di cui Cristiana Torti è direttore responsabile, ha tracciato un percorso multidisciplinare tra competenze storiche, geografiche, archeologiche, urbanistiche, architettoniche ed economiche che rivela in tutto il suo spessore il tessuto articolato su cui si regge l'interazione tra l'uomo e il suo ambiente circostante. Dopo il trasporto ecosostenibile, l'energia e il paesaggio, il patrimonio rurale, questa volta la rivista si è occupata di ospedali.*

Il drappello di studiosi che, anche dietro la spinta di un editore attento e coraggioso, decise circa un anno fa di dar vita a questa nuova rivista, è segnatamente pluridisciplinare: chi ne fa parte si occupa di storia, geografia, architettura, urbanistica, economia, ambiente, arte, archeologia. E, nel tempo, speriamo di aggregare competenze più disparate attorno ad un progetto che vuole condurre la riflessione su temi che partono dalla concretezza locale per allungarsi su valenze più generali.

Affrontare insieme, e da più angolature, prima di tutto alcuni nodi dello svilupparsi ed organizzarsi del territorio sul quale, in vario modo, tutti noi operiamo. Entità in costruzione e in evoluzione, il territorio è il risultato di strati di scelte e di interventi architettonici, urbanistici, ambientali, artistici, che nel tempo assorbe (e non sempre metabolizza). Un concentrato di saperi e di valori, non sempre positivi, che, come in una piramide, formano la base su cui si fonda il presente e, soprattutto, si imposta il futuro. In questo senso, il passato può essere fonte di informazioni, di suggerimenti, di riflessioni.

Insomma, un locus di riflessione, di incontro, di confronto; un locus di dibattito per la città e il territorio, nel quale ci si è proposti di elaborare - tra diversi - temi che, utili in sede locale, possano servire anche ad altri luoghi e contribuire, sia pure in piccola parte, a riflessioni non locali. In parte, abbiamo la presunzione di averlo fatto per i temi che finora sono stati affrontati.

Locus ha una sezione monografica, ogni volta dedicata ad un argomento di ri-

flessione; accanto, sono previste varie rubriche: Territorio e Ambiente (curata dall'Istituto Leonardo Irta, diretto dal professor Rossano Pazzagli), Urbanistica (curata dall'ingegnere e architetto Riccardo Ciuti), Archeologia Industriale (a cura del dottor Angelo Nesti); ci sono infine segnalazioni di studi e di eventi significativi, recensioni e una piccola rubrica gastronomica, curata da Renzo Zucchini.

Locus può contare su un comitato scientifico di eccellenza, composto da docenti universitari e studiosi autorevoli come Giuliana Biagioli, Gisella Cortesi, Tommaso Fanfani, Maria Adriana Giusti, Stefano Maggi, Rossano Pazzagli

(che ne è il coordinatore), Piero Pierotti, Tommaso Luzzati, Nicola Silvestri, Riccardo Ciuti e Riccardo Lorenzi. La rivista, che gode del patrocinio della Provincia e del Comune di Pisa, ha la collaborazione scientifica, oltre che dell'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo" e dell'Università di Pisa, anche - a partire dal terzo numero - della Scuola Superiore Sant'Anna, che entrerà a far parte del comitato scientifico con Enrico Bonari, docente di Agronomia e Coltivazioni erbacee, e Alfredo Massart, docente di Diritto agrario comparato. Molte le questioni finora affrontate. Come si è accennato, si è partiti da un articolato discorso sul trasporto ecocompatibile (sintetizzato nel titolo *Tramvie*, sezione monografica curata dalla sottoscritta), ritenendo quello della mobilità un tema cruciale per i nostri giorni, inquadrato da dati che fanno riflettere e insieme spaventano: l'Italia, dalla fine degli anni '80 del Novecento, mentre è al 10° posto per quantità di km di strade per abitante (5.2 km/1000 abitanti, contro i 26.5 degli Stati Uniti, i 20.6 della Norvegia, i 14.7 della Francia, i 13.7 della Danimarca, i 10.8 in Svizzera, i 6.2 dell'Inghilterra ecc.) è ai primi posti per il numero di auto per abitante. Nel 2003 la densità automobilistica ha raggiunto in Italia un rapporto di 1.69 abitanti per autovettura, il valore più elevato in Europa (1.83 in Germania, 1.93 in Svizzera e 1.98 in Gran Bretagna), e, padosso dei nostri giorni, in Val D'Aosta

rivista di cultura del territorio  
**locus**

ospedali e città ospedali e città ospedali e città ospedali e città  
ospedali e città ospedali e città ospedali e città  
ospedali e città ospedali e città

4 *ospedali e città*





ci sono più automobili (125.846) che residenti (122.868), ossia 1024,15 vetture ogni 1000 abitanti, mentre Roma ha 7 auto ogni 10 abitanti. Ciò assicura una fortissima congestione del traffico, soprattutto in aree urbane.

È stato, in quel numero, Stefano Maggi (Università di Siena) a tracciare la storia delle ferrovie e delle tramvie; studiosi di altre università (Meini e Maggi del Molise, per esempio) hanno affrontato la questione sotto varie angolazioni. Terenzio Longobardi ha invece declinato il tema dal punto di vista dell'efficienza e del risparmio energetico, mentre Cristiana Cristiani ed altri hanno presentato uno studio di fattibilità per il ripristino della tramvia Pisa-Calambrone, oggi al centro del dibattito politico cittadino. Mentre Gaia Petroni ha ripercorso la storia di una tramvia ideata a Ponte a Moriano nell'800 per trasportare lavoratori e materie prime, Riccardo Ciuti ha delineato il progetto della nuova linea Firenze-Scandicci, in costruzione.

Nel secondo numero, la sezione monografica è stata dedicata ad *Energia e paesaggio*, e al particolare rapporto che si crea, nel bene e nel male, tra le due entità. Questa volta ha coordinato la sezione il professor Piero Pierotti, che, nell'editoriale ha rivendicato "La forza del locale" individuando nelle scelte politiche compiute in loco una concreta possibilità di salvaguardia del territorio e insieme di corretto uso dell'energia.

Ne è seguita una poliedrica riflessione sull'uso delle fonti di energia, da quelle utilizzate in passato (l'acqua prima di tutto, che muoveva sistemi di ruote idrauliche e mulini; il vento o l'uomo stesso) alle energie attualmente definite

"rinnovabili", di varia origine: eolica, prima di tutto, ma anche solare, geotermica, idraulica, fino alle biomasse di origine agricola. Franco Donatini, ricercatore dell'Enel ha tracciato un quadro riassuntivo, mentre Cetti Serbelloni si è occupato di aeromotori, Enrico Bonari delle filiere agro-energetiche, Massimo Dringoli di geotermia. Non è mancato, con il lavoro di Guanci, il riferimento ad un esperimento in corso a Prato sul ripristino di alcune turbine idrauliche per la creazione di energia elettrica in una sorta di centrale diffusa.

Si è affrontato, soprattutto, il delicato rapporto tra fonti di energia e paesaggio. Il rischio di degrado ambientale legato all'attività umana, manifestatosi sin dagli inizi dell'età moderna, si è infatti acuitizzato nella società industriale e molti esempi mostrano come un errato rapporto tra paesaggio ed energia possa condurre ad esiti anche disastrosi. Nel numero si ricorda, tra l'altro, la disastrosa alluvione verificatasi in Versilia nel 1996, anche a seguito della decadenza della coltivazione a terrazzi.

Il terzo numero della rivista si è occupato di *Patrimonio rurale* (e delle azioni possibili per la sua tutela e valorizzazione), che dopo l'abbandono dell'attività agricola deve essere oggi considerato a tutti gli effetti un bene culturale e una possibile occasione di sviluppo per i territori.

Giuliana Biagioli, esperta internazionale di questi temi, ha coordinato la parte monografica; accanto all'analisi di recenti e vicine esperienze (Peccioli e la ex Gaslini), ci si è avvalsi di contributi che fanno riferimento al Parco delle Cinque Terre (Patrimonio UNESCO), all'Isola d'Elba e altrove.

*Locus* non ha disdegnato questioni riferite al dibattito culturale politico, cittadino e nazionale. Sono stati affrontati, nel tempo, le problematiche relative al porto turistico a Marina di Pisa (Ciuti, Berti, Pierotti), o al rigassificatore (Luzzati, Della Pina, Zanelli), sempre nell'ottica di fornire strumenti utili alla comprensione e alla discussione; sono stati esaminati poi temi di stretta attualità urbanistica, come il paesaggio nel regolamento urbanistico di Fauglia (Agostini), le ANPIL del Monte pisano (Fantoni), il laboratorio del paesaggio (Lorenzi); si è infine cercato di dar conto di nuove tecniche di indagine storica (per esempio l'utilizzo del Gis per lo studio della cartografia). Nella sezione archeologia industriale, si è dato conto di recuperi interessanti, come la Stazione Leopolda di Pisa (Torti, Ciuti), lo zuccherificio di Cecina (Somigli), le fonderie di Follonica (Saragosa), la ludoteca scientifica di Pisa (Massai), i parchi della Val di Cornia (Guideri), e si è lanciato, dal primo numero, un "decalogo per l'archeologia industriale", mirato a definire una sorta di stato giuridico della materia e dei suoi attori, in particolare nel rapporto con gli enti locali.

La prossima programmazione prenderà in considerazione, nella sezione monografica, il tema delle fonti rinnovabili. La rivista ha un sito web: <http://locus.feliceditore.it> e una e-mail: [redazione.locus@feliceditore.it](mailto:redazione.locus@feliceditore.it).

Ci auguriamo di ricevere suggerimenti, riflessioni e critiche, che possano contribuire a sviluppare e ampliare le tematiche affrontate.

**Cristiana Torti**  
docente di Storia economica  
[torti@stm.unipi.it](mailto:torti@stm.unipi.it)

Athenet *on-line*: [www.unipi.it/athenet](http://www.unipi.it/athenet)



---

*Chiuso in redazione a dicembre 2006*  
*Stampato al Centro tipografico dell'Università di Pisa*